

## VINCENZO SULIS E LA SARDEGNA SABAUDA

Essendo giunti, con soddisfazione dei curatori e dell'editore, a questa nuova edizione della *Autobiografia* di Vincenzo Sulis, è parso opportuno ampliarne l'introduzione storica tornando indietro nel tempo; operazione indispensabile, questa, per comprendere meglio le radici dei problemi di fondo e delle contraddizioni dell'età angioiana.

In quest'occasione s'intende spiegare più distesamente perché tale testo può contribuire, qualora si voglia guardare anche appena oltre la singolare vicenda individuale che racconta, a comprendere meglio aspetti e questioni secolari della nostra storia e, forse, perfino ad aggiungere qualche pur modesto tassello alle interpretazioni della storia generale europea non solo di quell'ultimo decennio del Settecento, che fu e rimane capitale per l'umanità; del resto entrambi gli aspetti, sia quello particolare, sia quello generale, risultano impossibili, o almeno rimangono difficili da interpretare e descrivere in brevi tratti per via della miriade di sempre nuove luci e ombre che li caratterizzano e che continuano a riemergere un po' ovunque, non solo in Europa.

Effettivamente questa singolare testimonianza autobiografica è interessante, non solo perché fu tenuta a lungo ben nascosta dal Tola per le ragioni tragicamente serie che egli espressamente indica in quella memoria del 30 novembre 1839, ma anche perché è stata letta quasi fosse preliminare rispetto a quel clima che andava profilandosi e che possiamo definire di elaborazione dell'identità "della piccola patria dentro la grande patria", lo stesso che avrebbe prodotto anche i falsi d'Arborea<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Sul tema e la vicenda delle Carte si è svolto ad Oristano un importante convegno tra il 22 ed il 23 marzo 1996 ad iniziativa dell'amministrazione comunale e l'anno appresso, con il contributo dello stesso comune

Le difficoltà nel narrare quella storia, qualora ci si voglia limitare solo alla Sardegna e al breve periodo nel quale quei molti e gravi accadimenti si svolsero, risalgono a cause dalla cui conoscenza non si può prescindere, a cominciare da quella generale e nota secondo cui tutto, in quell'epoca, fu messo in discussione, dalle più antiche istituzioni (talune perfino millenarie), alla mentalità e financo alle più semplici manifestazioni e abitudini della vita quotidiana e privata dei singoli.

Appunto per le non eludibili ragioni indicate, prima di entrare nel merito dell'*Autobiografia* o, meglio, della storia entro la quale fece il suo percorso esistenziale Vincenzo Sulis, sembra opportuno accennare almeno ad alcuni aspetti e problemi della storia precedente, la cui conoscenza è necessaria per intendere gli sconvolgimenti e il repentino mutare delle sorti di molti personaggi della storia sarda del periodo, tra i quali Vincenzo Sulis è uno dei più noti, sia pure, ovviamente, a un livello minore rispetto a Giovanni Maria Angioy. Si tratta, in altre parole, di possedere gli antefatti e le cause, l'*humus* insomma, da cui scaturirono alcuni degli eventi che segnano l'ultimo decennio del Settecento in Sardegna. È un compito arduo, non solo perché bisogna tornare assai indietro nel tempo: quei problemi e quegli eventi, infatti, trovano le loro radici all'interno della dominazione spagnola, segnatamente nella conformazione socio-economica e in alcune istituzioni fondamentali che

e con quello dell'Assessorato agli Affari Regionali, sono stati pubblicati gli atti a cura di L. Marrocu. I diversi contributi offrono un quadro vario ed interessante; ad ogni modo tutti si rifanno, ampliandoli a seconda delle loro specifiche competenze alle conclusioni cui era arrivato in precedenza F. Loddo Canepa, nel suo *Dizionario archivistico per la Sardegna*, alla voce *Carte d'Arborea* Cagliari 1926-1931 e in "Archivio Storico Sardo", XVII, 1929; come del resto aveva in precedenza fatto L. Del Piano.

tale dominazione lasciò in eredità ai sabaudi; si tratta ad ogni modo di una serie di elementi che fortemente condizionarono le linee generali della politica e dell'amministrazione della nuova monarchia nell'Isola fino al tormentato ultimo decennio del Settecento e anche oltre.

Senonché nello stesso momento in cui si decide di prendere le mosse dall'età moderna, sorgono subito alcune difficoltà dinanzi alla necessità di indicare il suo avvio in Sardegna, visto che assai diverse e talvolta molto distanti tra loro sono le date che gli studiosi indicano al riguardo, portando ciascuno valide argomentazioni a supporto. Data la natura e gli scopi del presente lavoro, assumiamo una data locale vicina a quella canonica del 1492, anno della scoperta dell'America: per la Sardegna possiamo perciò indicare quella del 19 maggio 1478, giorno della battaglia di Macomer quando la monarchia catalano-aragonese perfezionò definitivamente quel dominio feudale sull'Isola cui aveva dato inizio nel 1323 e che – bisogna ricordarlo – aveva già completato dal punto di vista istituzionale entro il 1421, pochi anni dopo la battaglia di Sanluri e avendo già acquistato dal Visconte di Narbona i diritti sul Giudicato d'Arborea per 153.000 fiorini d'oro d'Aragona. La data scelta, inoltre, può all'incirca segnare anche l'avvio della dominazione spagnola propriamente detta visto che l'anno dopo saliva sul trono Ferdinando d'Aragona (il Cattolico) il quale, avendo sposato in precedenza Isabella di Castiglia, tenne insieme alla moglie i due troni.

Erano ormai maturi i tempi in cui basilari fenomeni di natura politica, sociale, economica, culturale, religiosa, tecnica e militare avrebbero trasformato il mondo, a partire dalla concezione stessa della vita e dei compiti dell'uomo: non è possibile comprendere tutto ciò che è accaduto dopo, e che avviene – inclusa la storia dell'isola di Sardegna – senza conoscere a fondo movimenti ed eventi come quelli del Rinascimento, della Riforma e della Controriforma,

della guerra tra Francia e impero, dell'arrivo dell'oro dal Nuovo Mondo in Europa e così via.

La Sardegna, passata quasi senza accorgersene, in seguito a quel matrimonio, sotto la dominazione spagnola, sembrò percepire un'eco molto sfumata degli avvenimenti esterni, compresi quelli derivanti dalle prime deficienze del colosso spagnolo, che sarebbero cresciuti di lì a poco, proprio nel momento in cui esso s'ingrandiva a dismisura, unendosi, nella persona di Carlo V, all'Impero.

Fino a tempi recenti l'Isola, come diverse altre regioni periferiche d'Europa, fu presentata da molti storici come se non avesse risentito di tale nuova situazione, eppure di lì a poco non sarebbero mancate neppure al suo interno significative e diverse ripercussioni le quali furono la necessaria conseguenza della politica accentratrice avviata da Ferdinando il Cattolico, parzialmente interrotta da Carlo V, ma poi ripresa in pieno da Filippo II, sia pure in forme differenti, essendo le prime due esperienze ancora molto influenzate da una concezione medievale della statualità (forse sarebbe meglio dire del regno), mentre la sua non lo era, o lo era in misura di gran lunga inferiore, come si cercherà di mettere in luce attraverso l'esempio sardo.

Uno dei più significativi aspetti del programma ferdinando si concretizzò nell'Isola entro i primi del Cinquecento nella riforma dei consigli civici delle città non infeudate (Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Iglesias e Castelsardo), e modificò radicalmente il sistema della scelta dei Consiglieri poiché egli poté esercitare subito un controllo diretto sui magistrati civici, fino ad allora dominati, con importanti privilegi di tipo medievale che conferivano sostanziali autonomie, dalle ricche borghesie cittadine. Tale riforma era stata accompagnata da un'altra, altrettanto se non più incisiva, consistente in un rigido controllo della giustizia baronale e sulla limitazione del diritto di autoconvocazione dello Stamento militare. A queste seguirono altre significa-

tive disposizioni, tutte in linea con la nuova concezione dello Stato fortemente accentratore, come l'espulsione degli Ebrei da tutti gli stati della Corona, dunque anche da Cagliari, Iglesias e Alghero, l'istituzione anche in Sardegna del tribunale della *santa* Inquisizione, che ebbe sede prima a Cagliari poi a Sassari, e così via. Rimanevano però in piedi i gravi problemi socio-economici dell'Isola che l'avevano portata, nel corso di oltre un secolo e mezzo di lotte, oltre la soglia della povertà, a livelli di sopravvivenza precaria che non mutarono neppure dopo l'avvento di Carlo V sul trono. Anzi crebbero, anche in seguito alla viva pressione dei corsari barbareschi i quali compivano rapide ma pesanti e sempre più frequenti incursioni contro l'Isola e le altre terre dell'Imperatore nel Mediterraneo centro-occidentale, favoriti dalla vicinanza delle loro basi, situate nel Nord Africa e dalla lunga guerra tra lo stesso Imperatore e il re di Francia, al quale erano più o meno segretamente vicini. Appunto in quest'ambito s'inquadra anche l'attacco francese diretto sull'Isola nel 1527, con sbarchi fortunati a Nord e con l'occupazione di Sassari per oltre un mese. Le incursioni sempre più frequenti, con i danni derivanti dai saccheggi, dagli incendi e dalle catture, suggerirono a Carlo V di investire in forze le basi africane in due diverse occasioni: nel 1535 contro Tunisi e nel 1541 contro Algeri, in tali occasioni fece due brevi visite, la prima a Cagliari, la seconda ad Alghero.

Le spedizioni non sortirono risultati di gran rilievo politico, neppure la prima che fu l'unica fortunata, tanto che le incursioni continuarono a verificarsi ancora a lungo per oltre due secoli sebbene con qualche freno, determinato in un primo momento dalla vittoria cristiana di Lepanto, nel 1571, essendo re Filippo II, e in un secondo dalla costruzione delle torri costiere, voluta dallo stesso, poiché aveva abbandonato l'atteggiamento offensivo del padre, privilegiando nei domini mediterranei la difesa statica nei con-

fronti dell'impero Ottomano, favorito in ciò anche dal fatto che questo cominciava a rivolgere le sue maggiori attenzioni verso l'Oriente.

Per comprendere meglio il quadro generale è pure necessario richiamare l'attenzione sulla miseria endemica col suo ricco corollario di frequenti carestie e di micidiali epidemie, compresa la peste nera; d'altro canto non è possibile affermare che questo tragico stato trovasse valida e duratura soluzione nelle periodiche convocazioni di quell'istituto fondamentale del *Regnum* che fu il Parlamento – sul quale dovremo spesso tornare più avanti – i cui atti, da tempo in pubblicazione per via di una meritoria iniziativa del Consiglio regionale della Sardegna, testimoniano in maniera efficace le miserande condizioni socio-economiche dell'Isola, con le sue impellenti esigenze, assieme ai contrasti di casta, di censo e di sangue tra i potenti che la dominavano e che contribuivano sensibilmente a far crescere le sue sofferenze.

Prima di procedere oltre pare utile accennare anche a un settore di attività cui si diede mano in quel tempo per via delle esigenze che andavano rapidamente imponendo le nuove tecniche militari e soprattutto l'adozione delle armi da fuoco: le vecchie ma già possenti fortificazioni di Cagliari e di altre piazzeforti, fatte di muraglie a perpendicolo, furono rifasciate con strutture bastionate a scarpata, sotto la guida di noti ingegneri militari come Rocco Capellino. Inoltre, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, si pose mano alla costruzione delle numerose torri litoranee di avvistamento e di prima difesa, molte delle quali campeggiano ancora oggi sulle coste dell'Isola (e furono tra le poche spese cui fecero fronte direttamente le casse regie di Spagna)<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medievale e moderna*, UTET, vol. X, Torino, 1984; A. MATTONE, *Le radici dell'Autonomia. Civiltà locale e Istituzioni*

Infine, prima di abbandonare la seconda parte del Cinquecento, è necessario ricordare la *fondazione* della Reale Udienza (anche se probabilmente sarebbe più preciso parlare di una conferma e di una nuova istituzionalizzazione) con notevole ampliamento di poteri e di funzioni, di un organismo consultivo già esistente presso il Viceré, con compiti di primaria importanza nei campi giudiziario, politico-istituzionale, amministrativo e giurisdizionale che in quel tempo e in quel tipo di Stato erano uniti, fusi o confusi nella persona del re e, dunque, dei suoi ministri o rappresentanti nei territori e nazioni. Ad ogni modo Filippo II nel 1564 e nel 1573 emanò due diverse disposizioni che accoglievano le richieste del Parlamento celebrato nel 1553-54 dal Viceré Fernandez de Heredia e ne stabiliva compiti e funzioni facendola diventare il tribunale di massima istanza (mentre in precedenza bisognava rivolgersi a quello presente in Aragona) e conferendole, in associazione con uno dei due Governatori (solitamente quello del Capo di Cagliari e Gallura), perfino il compito di svolgere le funzioni del Viceré, in caso di sua assenza o di morte.

Essa fu dunque il tribunale supremo che assumeva pure tutte le altre funzioni fondamentali del *Regnum*, ma appunto per questo il Parlamento J. Coloma del 1573-74, che fu la prima assise nella quale i magistrati della Reale Udienza facevano sentire il loro peso, fu quello dove si levò la fiera opposizione di molti parlamentari ed anche di ufficiali regi i quali, rendendosi conto che il nuovo organismo controllava e dimidiava il loro potere, si rifacevano alla prassi tradizionale attaccando in maniera decisa e per il momento vincente i giudici di quella che chiamavano la *Rota*. Mi è capitato di scrivere, al riguardo, che se di quei due secoli ci

*dal Medioevo allo Statuto speciale*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, con la collaborazione di A. Mattone e G. Melis, tomo II, 6, Cagliari, 1982.

fossero pervenuti solo gli atti del Parlamento Coloma si potrebbe tranquillamente dedurre che quell'organismo morisse sul nascere, dato l'attacco concentrico che gli veniva rivolto sia da notevoli, influenti elementi dei tre Bracci o Stamenti, sia, e ciò era ancora più grave, da parte degli altri ufficiali regi e dal Veghiere di Cagliari: tutti vedevano ridursi i loro proventi giudiziari e giurisdizionali poiché i rispettivi tribunali perdevano la miglior fetta delle loro entrate. Assume pertanto un rilievo del tutto particolare il fatto che in quell'occasione gli unici tra gli esponenti più influenti del Parlamento che si guardarono bene dallo schierarsi contro la Reale Udienza furono quelli della città di Cagliari, non appoggiando sostanzialmente neppure il proprio Veghiere, fatto inusitato che dimostra però che i suoi Consiglieri avevano ben compreso l'importanza della presenza in città di un sì alto organismo<sup>3</sup>.

Intanto la Sardegna continuava ad essere percorsa dalla malaria e dalla miseria, sopravvivendo, quando le annate erano favorevoli, sostanzialmente dai proventi di un'agricoltura e di una pastorizia primitive, dalle quali doveva pure trarre le decime per il clero e soddisfare una numerosa congerie di imposizioni reali e personali spettanti al fisco regio o baronale. Non bastando tutto ciò le genti delle campagne – e la gran parte dei pochi abitanti dell'Isola (157578 nel 1485, 266676 nel 1603<sup>4</sup>) appunto in queste campagne viveva – dovevano anche sottostare allo sfruttamento, talvolta prevaricante sui diritti degli stessi feudatari, delle città non infeudate, e di Cagliari in particolare che non si preoc-

<sup>3</sup> G. SORGIA, *Il Parlamento del Viceré Fernandez de Heredia (1553-1554)*, Giuffrè, Milano, 1963 e *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del Viceré Giovanni Coloma barone d'Elda (1573-1574)*, a cura di L. Ortu, Consiglio Regionale della Sardegna, 2004.

<sup>4</sup> Cfr. F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino, 1902 (oggi Sala Bolognese, 1976).



cupava di far prosperare neppure il suo entroterra – così esteso da poter imporre diritti e prestazioni perfino agli abitanti di Mandas – ch  anzi, lo spogliava, prevaricando anche sulle altre citt , con il pretesto d'essere *cap y clau* della Sardegna, per via delle sue possenti fortificazioni, che furono rammodernate proprio in questo secolo, cos  come, a partire dalla sua seconda met , si cominciarono a costruire le torri litoranee nei punti strategici dell'Isola, per far fronte ai frequenti attacchi dei barbareschi e degli altri nemici della Spagna, la Francia prima di tutti.

Gli esponenti della nobilt  e dell'alto clero, alcuni di lontana origine catalana, gli altri comunque d'origine iberica, dal canto loro, si occupavano dello sfruttamento dei vassalli e delle trame da tessere per accaparrarsi i favori della Corte, a cominciare da quella del Vicer , con il suo stuolo di alti ufficiali (Reggente, Avvocato fiscale, Maestro razionale, Procuratore reale, etc.) la cui presenza non era vista di buon occhio da quella parte delle famiglie potenti. Era un gioco cui partecipava anche la borghesia cittadina, parte della quale si dedicava alle cos  dette arti nobili, specie attraverso il conseguimento del prestigioso dottorato in *utroque jure* che, in condizioni di particolare favore, le consentiva la scalata verso la sfera nobiliare, ma i pi  si dedicavano ai traffici e ai commerci; molti dei suoi esponenti erano comunque di pi  o meno recente acquisizione esterna, prevalentemente catalana o genovese. Gli artigiani, a loro volta, erano organizzati e chiusi nelle corporazioni delle arti e dei mestieri, dette in Sardegna *gremi*; in fondo alla scala stava quello che Vincenzo Sulis, avrebbe definito "il popolaccio indomito".

Appunto nel Cinquecento, per quanto riguarda uno degli aspetti che pi  interessa ai fini del nostro racconto, cio  quello delle divisioni e delle lotte interne non solo tra ceti, ma anche trasversali ai medesimi e per il momento parzial-

mente campanilistiche, vi era stata la lunga vicenda che aveva coinvolto la famiglia dell'Avvocato fiscale Giovanni Antonio Arquer (appartenente a una famiglia che pur vantando antiche origini si trovava ancora in quella che può essere definita la zona intermedia tra il ceto togato e la nobiltà) perché aveva collaborato efficacemente (come era suo dovere data la fondamentale carica che ricopriva) con il potente Viceré Antonio di Cardona nella politica epuratrice contro le malversazioni e gli intrighi di nobili e cavalieri o di membri dell'alto clero oppure perfino di ufficiali regi, visto che anch'essi spesso partecipavano alle cordate trasversali<sup>5</sup>.

Le energiche iniziative del Viceré indussero i baroni dei due Capi a mettere da parte le ripicche e il campanilismo per far fronte comune contro di lui formando un vasto schieramento che comprendeva, tra gli altri, gli Aymerich, gli Zapata, i Limona, i Fogondo, i Torrellas, gli Alagon, gli Aragall e i Cervellon del Capo di Cagliari; i Virde, i Marongiu, i Manca, i Cariga, i Bellit e i De Sena del Capo del Logudoro. Cominciarono con una falsa accusa di malversazione contro l'Arquer ma, non avendo raggiunto lo scopo, passarono a sperimentare l'arma più micidiale del tempo, quella che sarebbe stata efficace contro il figlio Sigismondo diversi anni dopo: l'accusa di eresia e la scagliarono anche contro il Viceré, essendo questa l'unica via con qualche possibilità di successo contro un personaggio così potente, non solo per la carica, ma anche perché era parente prossimo dell'imperatore Carlo V. In effetti, almeno in principio, il Commissario generale del Sant'Uffizio in Sardegna, che in quel momento era Pietro Vaguer, vescovo d'Alghero, parve

<sup>5</sup> L'Arquer, ad esempio, aveva sostenuto l'Arcivescovo di Torres, Salvatore Alepus, contro il decano Giovanni Manca, a cui dovevano essere tolti i proventi di Cossoine e di Bessude; una vertenza durante la quale l'arciprete Cariga non aveva esitato a porre mano alla spada per oltraggiare l'arcivescovo.

prestarsi al gioco. Ma anche quest'impresa fallì perché il Viceré poté dimostrare la falsità delle accuse e fece condannare i falsi testimoni. Ne seguì che anche Giovanni Antonio Arquer, dopo aver subito tredici mesi di carcere, fu riabilitato e ottenne il titolo ereditario di cavaliere, mentre il Vaguer fu destituito dal posto di Reggente nel Supremo Consiglio di Spagna e rispedito nella sua diocesi.

Non è questa la sede per continuare tale lungo racconto; basti ricordare che quegli odi di lungo periodo, circa vent'anni dopo, sfruttando in pieno il clima della Contro-riforma, l'ebbero vinta sul nuovo Avvocato fiscale, Sigismondo Arquer, figlio del precedente, uomo probò, la cui ampia dottrina di umanista (giovanissimo, aveva conseguito due lauree, a Pisa in *utroque iure* e a Siena in Teologia) fu abilmente sfruttata sotto quella cappa di pesante Contro-riforma. Così, dopo averlo sottoposto a tremende torture, il 4 giugno del 1571 a Toledo celebrarono *l'atto di fede*, che consisteva, come sappiamo, nell'esecuzione di una condanna a una morte orribile sul rogo<sup>6</sup>.

Intanto nei Parlamenti che periodicamente venivano celebrati cominciava a comparire la richiesta della privativa delle cariche e degli uffici ai Sardi, una richiesta che sareb-

<sup>6</sup> F. LODDO CANEPA, in "Il Nuraghe", n. 83, VII annata, 1929 a p. 11 scrive: "è facile rendersi conto quale fosse l'ambiente della capitale in quel tempo, tenendo presente l'episodio del Consigliere Bartolomeo Selles, fatto sfregiare in pubblico (1552), mentre vestiva le insegne di consigliere, da don Filippo Torrelles, (per vendicare alcune parole rivolte dal Selles in consiglio a D. Melchiorre suo fratello); il susseguente omicidio del fratello Don Gerolamo Selles in cui fu *magna pars* la potente conventicola di don Salvatore Aymerich e don Azzorre Zapata; le calunniose imputazioni a base di false testimonianze e le persecuzioni di costoro contro Sigismondo Arquer, cause principali della condanna di quest'ultimo al rogo; le coltellate inflitte da un alto funzionario di stato, Pietro Giovanni Arquer fratello di Sigismondo, Luogotenente del Maestro Razionale, a Don Filippo Torrelles, per rancori privati".

be divenuta sempre più insistente nel Seicento, come si può constatare gettando un pur rapido sguardo sulle cause della così detta *congiura di Camarassa* e sui problemi relativi, da tenere ben presenti in vista di quelli del periodo storico di fine Settecento.

La nota dominante della storia del Seicento sardo è sempre quella della crisi economica e sociale, con la triste teoria di miseria, carestie e pestilenze, mentre in parallelo continuavano gli intrighi e le lotte interne della nobiltà e dell'alto clero, sempre tesi a difendere le posizioni di potere che la monarchia cercava di ridurre, assieme al malcostume di ufficiali regi e baronali: una situazione che il *visitatore* Martin Carrillo illustrava al re nel 1610 con dovizia di particolari mentre cresceva sempre più la rivalità campanilistica tra Cagliari e Sassari, alimentata anche dalla controversia per il primato tra gli arcivescovi di Cagliari e di Sassari e dalla conseguente "invenzione dei corpi santi", cominciata nel 1614 con la scoperta, a Portotorres, dei martiri Proto, Gavino e Gianuario. Ma si possono registrare anche interessanti iniziative o mutamenti che furono una pur tardiva conseguenza della politica di Filippo II, come la fondazione delle due università di Cagliari e Sassari sotto Filippo III. Anche in questo secolo l'Isola sentì l'eco delle guerre per la supremazia che si svolgevano in Europa non solo con frequenti richieste di donativi, ma anche direttamente con un nuovo attacco francese, questa volta contro Oristano, che si inquadra entro la guerra detta dei trent'anni e che fallì miseramente, ma provocò il saccheggio della città da parte degli stessi miliziani che erano sopraggiunti per cacciare i francesi (1637).

L'avvio dei fatti su cui s'intende fare una pur breve riflessione parve semplice: però, se in precedenza all'interno dei Parlamenti gli schieramenti trasversali spesso si erano composti o ricomposti a seconda degli interessi del momento, questa volta, durante il Parlamento che si celebrava sotto il

Viceré marchese di Camarassa, si formarono stabilmente due ben distinte fazioni, delle quali quella che faceva capo a don Agostino di Castelvì, marchese di Laconi, subordinava la *concessione* del pesante donativo alla riconferma degli antichi *privilegi* e ad alcune altre richieste, di cui la principale consisteva nel riconoscimento di tutte le cariche militari, civili e religiose ai Sardi, con un ulteriore contingente negli altri domini della Corona. Veniva così reiterata una richiesta già avanzata in molti dei Parlamenti precedenti. La parte filoviceregia sosteneva, al contrario, che i due momenti dovevano restare separati, precedendo comunque quello della *graziosa offerta* del donativo.

La polemica avrebbe potuto rimanere nel campo puramente teorico, come era sempre accaduto, trattandosi di una diversa interpretazione del principio del *do ut des*; ma questa volta non fu così perché attorno ai due poli si arroccarono le famiglie magnatizie a seconda degli odi e degli interessi; il Viceré, dal canto suo, non fece nulla per calmare le acque anzi si arroccò con gli ufficiali venuti con lui e con alcuni sardi, dei quali il preferito era il marchese di Villasor, Artaldo Alagon, figlio del fu don Blasco, che era stato il nemico giurato di don Agostino; e anzi inviò in Spagna l'Avvocato fiscale affinché riferisse al Consiglio supremo e alla reggente. L'altra parte rispose inviando proprio don Agostino, come la persona più influente a Corte e ci fu un irrigidimento anche in Spagna. Era emerso, insomma, un elemento nuovo: per la prima volta le lotte non si erano esaurite nell'Isola, ma avevano coinvolto il cuore stesso della monarchia. Alcuni storici prendono le mosse da quest'elemento per sostenere che nell'occasione riemerse il senso della *nazione sarda*, evidentemente solo in apparenza scomparso con la fine dell'ultimo giudicato.

A questo punto gli eventi precipitarono: sia sufficiente qui ricordare che il Viceré non trovò altro rimedio tranne quello di sciogliere il Parlamento il 28 maggio del 1668;

meno di un mese dopo, il 20 giugno, don Agostino fu ucciso a schioppettate e a pugnolate sulla porta di casa; dopo appena trentuno giorni il Viceré subì la stessa sorte per colpi partiti dalla casa di Antioco Brondo, nell'odierna via Canelles, mentre rientrava dalla festa del Carmine. Seguì una serie di fughe, di processi contraddittori e di tragedie, che toccarono tutti coloro in qualche modo coinvolti, tra il 1669 e il 1671, con la condanna a morte in contumacia dei principali imputati, con la confisca dei beni e con quella casa rasa al suolo sul quale, dopo avervi passato l'aratro e seminato il sale, fu eretta una lapide infamante, che è visibile ancora oggi sulla parete esterna dell'ex casa Asquer, e prima casa Brondo, presso il numero 34 della via Canelles<sup>7</sup>.

Il nuovo Viceré, il militaresco duca di San Germano, non contento, riuscì, con l'inganno, anche a far tornare in Sardegna i fuorusciti, servendosi di un rinnegato, Giacomo Alivesi. Così, quando giunsero all'isola Rossa, in Gallura, don Francesco Portoghese, don Francesco Cao e don Silvestro Aymerich<sup>8</sup>, dopo un'accoglienza ingannevolmente deferente e una lauta cena, furono aggrediti nel sonno e, poiché si difesero strenuamente, morirono con i corpi straziati. Diversa sorte toccò al vecchio marchese di Cea, Jacopo Araldo di Castelvì, zio dell'ucciso Agostino; egli assieme

<sup>7</sup> F. Loddo Canepa scrive: "L'episodio di don Agostino di Castelvì e del Viceré Camarassa, dimostra di quali mezzi si servissero i più altolocati cittadini per dare sfogo alle loro passioni politiche e alle vendette private" (*Ibidem*).

<sup>8</sup> Questi intanto aveva sposato la giovane e bella vedova di don Agostino, donna Francesca Zatrillas, marchesa di Siete Fuentes, avendone il figlio Gabriele il quale, 39 anni dopo, sarebbe stato reintegrato nei feudi paterni e materni avendo il re di Spagna riabilitato la memoria dei genitori in quanto si era finalmente compreso che l'omicidio del Viceré era da attribuire soltanto a ragioni private.

ad un servo, fu portato a Sassari poi, da Alghero, dovette raggiungere Cagliari a piedi e nel contesto di un macabro corteo, inscenato perché servisse da monito ai Sardi, come avvisava un bando pubblico che invitava perentoriamente tutti i nobili, i cavalieri e il popolo che si fossero trovati lungo il percorso a prendervi parte: tra la fine di maggio e i primi di giugno del 1671 l'Isola fu percorsa da una ben singolare e sinistra processione. Il boia precedeva tutti, a cavallo, con un lungo tridente sulle cui punte erano conficcate le teste piene di sale degli uccisi, appresso si trascinava il vecchio marchese col servo, seguiti da un lungo corteo con grande spiegamento di forze. Tutti quelli che si trovavano lungo il percorso erano perentoriamente invitati a prendervi parte. Il nove giugno il corteo entrò a Cagliari, in Sant'Avendrace, qui per ordine del Viceré divenne solenne: dopo aver attraversato le vie della città, i due condannati furono rinchiusi nella torre dell'Elefante. Nel pomeriggio le tre teste, con grande codazzo di birri e di uomini di giustizia, rifecono il giro completo della città e furono poi esposte su un palco elevato nell'odierna piazza Carlo Alberto per fare da degna corona alla *cerimonia* della decapitazione del marchese; sei giorni dopo, il servo era stato già arruotato vivo, le teste, a turno, avrebbero fatto bella mostra di sé per ben diciassette anni nelle due torri di san Pancrazio e dell'Elefante.

La ragione per cui è sembrato opportuno indugiare un poco attorno a questi lontani avvenimenti consiste nel fatto che la causa profonda andava ben al di là degli intrighi, delle lotte di potere e dei personaggi coinvolti: quel momento segnò l'importanza e pure la crisi in atto dell'istituto parlamentare che era sempre rimasto un perno essenziale dello Stato, sia di quello *sui generis* dell'età medioevale, sia di quelli *in fieri* dell'età moderna, sia di quello nuovo dell'età contemporanea. È ben noto, infatti, che più o meno nel periodo in cui accadevano in Sardegna gli avven-

nimenti esposti, in Inghilterra, dopo un lungo travaglio che vide come prim'attore il Parlamento, ci furono, nell'ordine, l'uccisione di un re, la dittatura di Cromwell, e finalmente il passaggio dalla monarchia assoluta alla costituzionale; è pure altrettanto noto che un secolo dopo in Francia, dal seno dell'assemblea degli Stati Generali, sarebbe emersa la Grande Rivoluzione i cui ideali avrebbero travolto, sia pure in misure e tempi differenti, assieme al vecchio Parlamento di ordini (o Stati) privilegiati, tutti gli Stati assoluti di tipo moderno e, insomma, condizionato l'intera storia del mondo fino ad oggi; eppure nel nostro Parlamento la parte *progressista* sembrava chiedere-chiedeva la riconferma degli antichi privilegi... Ma neanche questo deve causare meraviglia, come si vedrà più avanti.

La vicenda sarda offre dunque una singolare coincidenza con avvenimenti decisivi prima della storia inglese poi di molti stati d'Europa, fatte, bene inteso, le opportune differenze, e tenute ben presenti le diverse dimensioni. Non pare ad ogni modo superfluo sottolineare che la Sardegna non era isolata neppure allora, come troppo spesso si ripete, confondendo l'insularità con l'isolamento: essa era, è e sarà sempre collegata coi continenti nelle forme e nei modi specifici, tipici, del rapporto isola-continente.

Tre decenni più tardi rispetto agli avvenimenti narrati finiva in Sardegna l'ormai esangue dominazione di quella che era stata la super potenza spagnola la cui crisi, ormai secolare, con la morte di Carlo II, sfociò nella prima delle tre guerre di successione del Settecento la quale, per quanto ci riguarda più da vicino, dopo una breve presenza austriaca e un brevissimo ritorno spagnolo, determinò l'avvento della ben più occhiuta dominazione sabauda, cioè di quei duchi i quali, proprio in seguito alle alterne vicende di tale guerra, tra il 1718 e il 1720, ottennero la vecchia corona del Regno di Sardegna.

Prima di ripercorrere i settanta anni precedenti il così



detto *triennio rivoluzionario*, momento fondamentale per comprendere alcuni dei passaggi della singolare vicenda di Vincenzo Sulis che altrimenti sembrerebbero indecifrabili, non sembra superfluo fare una breve riflessione sul concetto di *autonomia* del *Regnum* in età spagnola, utile forse per comprendere meglio le trasformazioni successive e pure certe diatribe pseudo storiche che ancora oggi talvolta fanno capolino.

Come già accennato, nello stesso periodo della battaglia di Macomer, in seguito al matrimonio tra Isabella di Castiglia e Ferdinando il Cattolico, l'Isola si trovò ad essere parte di un regno vastissimo, una parte minutissima in un corpo immenso; ma probabilmente fu proprio quest'elemento non precisamente positivo a conferirle un vantaggio, sia pure soltanto formale: essa perdettesse davanti agli occhi della Spagna quell'importanza economico-commerciale che invece aveva avuto per la Corona aragonese data la sua posizione strategicamente rilevante nella *ruta de las islas*. Comunque sia le ben diverse esigenze politiche e economiche, conseguenti ai mutati rapporti di forza in Europa e alle scoperte geografiche, produssero un certo sviluppo sostanziale di quell'autonomia formale che il *Regnum* possedeva fin dalla sua istituzione; in altre parole fu una certa incuria (o scelta ben precisa?) da parte spagnola ad attualizzare in termini nuovi l'investitura di Bonifacio VIII a Giacomo II, avvenuta in tutt'altra temperie politico-culturale (uno *jus invadendi* tipicamente medioevale).

Partendo da tale considerazione si potrebbe dunque sostenere che furono proprio gli Spagnoli – maestri nell'identificare la forma con la sostanza – a *rispettare* il *Regnum*. Rispettarono infatti le autonomie tradizionali delle città regie, sia pure coi giri di vite imposti dall'assolutismo nascente che, in quanto tale, si opponeva sia alle vecchie forze centrifughe di natura feudale, sia alle più recenti autonomie antifeudali, ma sempre medioevali, delle città (ora

antiimperiali, ora antipapali). Queste, in quel contesto, non solo sardo, ancora fortemente medievale, costituivano entità privilegiate; ma si era nel secolo XVI, quello in cui i re operavano per costruire gli Stati assoluti di tipo moderno e anche Filippo II si muoveva in tale direzione, né s'intravedeva ancora la crisi senza sbocchi che avrebbe travagliato la Spagna nel Seicento. Eppure, proprio nel momento in cui la sua politica accentratrice procedeva con decisione, il *Regnum* poteva tranquillamente rivendicare la sua autonomia, vedendola sempre riconosciuta, ad esempio nelle frequenti assise parlamentari: su queste appunto sembra opportuno fare una breve sosta poiché, se le si osserva con un poco d'attenzione, finisce col cadere ogni dubbio sul rispetto da parte spagnola di quella particolare, antica autonomia.

I Parlamenti antichi di ordini privilegiati si basavano sul *do ut des* riguardo al donativo e sul *Quot omnes tangit ab omnibus debet comprobari* per tutte le altre deliberazioni: due principi che avevano costituito un punto d'incontro, o almeno di buon vicinato, tra il diritto romano e quello germanico; la consuetudine delle consultazioni periodiche tra Principe e *Proceres* dei regni si era affermata presto, fin dalle origini del Medioevo; essa fu poi affinata e istituzionalizzata anche con l'apporto del diritto canonico, rimanendo sempre fondamentale, però, il diritto romano in base al quale è verosimile pensare che nell'età giudiciale, in Sardegna, abbia sempre funzionato la *Corona* detta *de Logu* o *de Rennu*. È appunto per mostrare come quei due principî venissero interpretati in maniere opposte da un lato dai re, dai loro ministri e partigiani, per lo stabilimento dell'assolutismo, dall'altro dai rappresentanti degli ordini privilegiati, che richiedevano il mantenimento dell'ordine tradizionale (gli antichi privilegi) che in precedenza si è indugiato un poco sulla congiura di Camarassa: si potrebbe affermare che, come avviene oggi a riguardo di riforme, liberismo,

federalismo e globalizzazione, i primi erano *rivoluzionari* (o riformatori?) e i secondi *reazionari*<sup>9</sup>.

Se risulta facile parlare di statualità perfetta del *Regnum* facendo riferimento al Parlamento, si potrebbe pensare che non lo sia qualora si rivolga lo sguardo ad altri due istituti fondamentali, quelli del Viceré e della Reale Udienza, ma non è così. Il primo era il capo visibile del *Regnum* e operava in maniera autonoma rispetto a Madrid (un'autonomia che i Savoia avrebbero di fatto ridotto considerevolmente) tanto che pure quando i rappresentanti degli Stamenti chiedevano al re di modificare qualche decisione del suo vice, spesso ricevevano come risposta: *esta be lo decretat por el Virrei* e la spiegazione consiste nel fatto che questi, arrivando in Sardegna, doveva giurare l'osservanza delle leggi del *Regnum*, non della terra donde veniva.

Quanto alla Reale Udienza si può affermare senza tema di smentite che essa costituisce l'esempio principe del riconoscimento di quella totale autonomia. Tutti coloro che si sono occupati della questione hanno per lunga pezza pedissequamente ripetuto che fu "fondata" in Sardegna da Filippo II; in realtà essa, da molto tempo presente negli altri regni della Corona, lo era in qualche modo anche nell'Isola, sia pure con funzioni più modeste, forse soltanto consultive<sup>10</sup>. Essa era chiamata *Rota*, espressione esattamente corrispondente a quella della *Corona* giudiciale: è ad ogni modo indubbio che il sovrano spagnolo ne definì e ampliò i compiti e le funzioni facendone, oltre che il massimo

<sup>9</sup> Eppure se si osserva da un'altra angolazione erano proprio questi ultimi ad essere progressisti ovvero *democratici* (adattando piuttosto impropriamente il termine a quei tempi).

<sup>10</sup> Cfr. gli atti del Parlamento *Lorenzo Fernandez de Heredia*, 1553-4, Capitoli 13, 26, 44 dei tre Bracci riuniti, in A.S.C., Parlamenti, vol. 7, carte 213v., 217 e 221; ora in G. SORGIA, *Il Parlamento del Viceré Fernandez de Heredia*, Milano, 1963.

organo giudiziario, un'istituzione capace di intervenire per suo conto su tutte le altre, potendo perfino sostituire il Viceré nei momenti di assenza o in caso di morte; tutto ciò, ovviamente con fini di controllo nei confronti delle forze centrifughe, fossero di stampo feudale, fossero cittadine. Però se altrove la Reale Udienza (o istituzioni simili), fu spesso il simbolo stesso dello Stato assoluto di tipo moderno in quanto, accentrando a sé, toglieva potere ai corpi separati e dunque alle forze centrifughe del vecchio stato medievale, in Sardegna togliendolo a queste finiva col conferirlo al *Regnum* nel suo complesso; oltretutto c'era solo il Viceré che doveva prestare il giuramento di cui sopra, e, infine, ma non come ultima cosa, molti dei giudici erano sardi (era l'unico organo formato prevalentemente di sardi).

Concludendo questa parte sembra opportuno ribadire che s'è fatto riferimento alle tre istituzioni fondamentali per significare che, mentre altrove in Europa esse furono variamente strumento d'accentramento, in Sardegna sortirono un effetto contrario, forse per via di quei singolari e specifici sviluppi che tutti i fenomeni e perfino gli organismi viventi conseguono nelle Isole. Qui, di fatto, contribuirono a far crescere una molto particolare e moderna (per quei tempi) forma di autonomia, mentre altrove servivano ai sovrani per legare di più a sé i popoli e le regioni, a tenerli quasi in guisa di private proprietà, se non addirittura per divina volontà, come esplicitamente avrebbero affermato dando il via alla Santa Alleanza.

Come è noto, in seguito ad una serie di trattati e di paci firmati tra il 1713 e il 1720, finì in Sardegna la dominazione spagnola e, dopo una breve dominazione austriaca e un ancor più breve ritorno spagnolo, subentrò la presenza occhiuta e pignola della casata dei Savoia, la quale in quel torno di tempo, in seguito a una fortunata e disinvolta politica di alleanze nell'ambito della guerra di successione spa-

gnola, coronava finalmente il sogno plurisecolare di possedere un regno territoriale stabile (anche se inizialmente ebbe quello ben più ricco della Sicilia e poi, sette anni dopo, “a malincuore” dovette accettare lo scambio con la “poverissima Sardegna” soltanto “perché a determinarlo” c’era “una strategia europea, cui il piccolo stato non poteva opporsi”<sup>11</sup>).

A garanzia i Savoia dovettero promettere al concerto delle potenze di rispettare gli antichi privilegi del *Regnum* e il loro Viceré, al momento dell’ingresso a Cagliari, giurò in tal senso, come avevano sempre fatto i suoi predecessori spagnoli. Ciò costituì da subito un bel problema in rapporto ai tempi, alla mentalità e ai metodi dei nuovi dominatori i quali, per tutto quel secolo, mentre formalmente avrebbero mostrato di rispettarli, in concreto avrebbero agito per smantellarli; la loro fu una continua, tenace opera di annichilimento dell’*autonomia* del *Regnum*. Si potrebbe affermare, in certo qual modo paradossalmente, che la trasportarono dall’Isola alla terraferma affinché conferisse di fatto maggior prestigio a quello che, lentamente nei secoli, da contea era giunto ad essere solo un principato.

Cominciarono col ridimensionare l’autonomia del Viceré il quale, in sintonia coi dettami del più ferreo assolutismo, non avrebbe fatto più un passo senza il preventivo ordine del sovrano, sarebbe stato soltanto un esecutore, come fu, ad esempio anche nel caso delle più importanti riforme, scaturite da un ministro, il Bogino, il quale direttamente e soltanto da Torino avrebbe deciso tutto per e sulla Sardegna. Di conseguenza anche la Reale Udienza, oramai avreb-

<sup>11</sup> G. RICUPERATI, *L’età moderna*, Torino, 1992, p. 235. Su tutto il periodo risultano fondamentali F. MANCONI, *Il grano del re. Uomini e sussistenza nella Sardegna d’antico regime*, Sassari, Edes, 1992 e F. FRANCONI, *Vespro sardo. Dagli esordi della dominazione piemontese all’insurrezione del 28 aprile 1794*, Cagliari, Condaghes, 2001.

be agito sempre in sintonia col Viceré e gli altri ufficiali regi, tutti praticamente *automatici* esecutori degli ordini provenienti da Torino, quasi riassumendo quelle funzioni che teoricamente avrebbe dovuto avere fin dalla sua istituzione (o potenziamento) nel Cinquecento. Infine, i re sabaudi, coerentemente con il loro sistema accentratore, non avrebbero più indetto le tradizionali riunioni periodiche del Parlamento e, nonostante il bisogno di denaro per le casse del regno, si sarebbero accontentati della reiterazione dell'ultimo donativo la quale poteva essere fatta soltanto col concorso delle prime tre *voci* degli Stamenti. Sapevano bene infatti che, altrimenti, a Parlamento riunito nella sua interezza, avrebbero dovuto riconoscere il principio della pariteticità tra il potere di questo e il loro, come volevano norme e consuetudini plurisecolari. Nell'aver i Savoia accuratamente evitato di convocare il Parlamento risiede forse la migliore controprova di quanto radicato fosse in Europa il concetto dell'autonomia del *Regnum Sardiniae*; ad ogni modo non facevano altro che uniformarsi all'atteggiamento delle potenze europee che meglio seppero condurre il processo di consolidamento dello Stato assoluto di tipo moderno<sup>12</sup>.

Con il trattato di Londra e la pace dell'Aja, tra il 1718 e il 1720, a Vittorio Amedeo II fu assegnato il *Regnum* e contestualmente fu tolta la ben più ricca Sicilia, che aveva ricevuto appena sette anni prima: a rendere le cose ancor meno

<sup>12</sup> Cfr. I. BIROCCHI, A. MATTONE, *Istituzioni, diritto, strumenti di governo del Regno di Sardegna*, in "Etudes Corses", 16, 1988; G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo sabaudo: Segreterie di Stato e Consiglio delle Finanze nel XVIII secolo* e A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, entrambi in *Dal trono all'albero delle libertà: trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna. Dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del Convegno, Torino, 11-13 settembre, I, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1989.

allegre per loro, i due ordini più potenti nell'Isola, la nobiltà e il clero, erano ostili e auspicavano un rapido ritorno della Spagna, il cui dominio era ritenuto l'unico legittimo. Sol tanto il concordato del 1727 con il Papa, auspice il cardinale Agostino Pipia di Seneghe, conferì un qualche alone di legittimità alla nuova dominazione.

In considerazione di tante remore formali e sostanziali, l'accorto re sabaudo non introdusse in Sardegna le incisive riforme di stampo paternalistico-illuminato che con energia e coerenza stava adottando nei suoi stati di terraferma (come ad esempio l'editto di *perequazione*, ossia di rivendicazione al Demanio dei beni feudali e ecclesiastici tenuti illegalmente) e che nella prima metà del secolo lo posero all'avanguardia tra gli Stati italiani, come attesta Ludovico Antonio Muratori nell'opera del 1748, significativamente intitolata *Della pubblica felicità*, con speciale riferimento alla Scuola, all'Università e ai codici. C'era però un limite, spiega Ricuperati: le riforme, anche se importanti, furono calate tutte dall'alto, senza il pur minimo dibattito nella società civile (ma noi sappiamo che ciò sarebbe potuto accadere solo nel clima liberal-risogimentale del secolo successivo) sicché, quando le redini del potere furono prese da un personaggio meno autorevole, quale era il figlio Carlo Emanuele III (1730-1773), esse produssero un semplice ammodernamento burocratico che avrebbe finito con il lasciare il Piemonte quasi del tutto fuori dall'intenso dibattito illuministico, come accadde anche per l'Isola. Qui tuttavia il nuovo re assunse un atteggiamento diverso rispetto a quello dedicato alla terraferma, come del resto aveva fatto il padre, invertite le parti, però. Infatti mentre in Piemonte si limitò a mantenere le riforme paterne, ma in maniera scialba, ripetitiva e non più al passo coi tempi, in Sardegna ne introdusse diverse che, data la miserrima situazione di partenza, produssero alcuni esiti positivi, sia pure settoriali e incapaci di determinare sensibili miglioramenti riguardo

alla miseria profonda dello strato più ampio della popolazione<sup>13</sup>.

Procedendo sulla falsariga dell'esempio rappresentato dalla villa di Fluminimaggiore, che era stata ricostruita e ripopolata già dal 1704, dunque ancora in epoca spagnola, si pose mano ad altri ripopolamenti anche per cercare di frenare il banditismo ma principalmente perché, sulla base delle teorie economiche più diffuse, si era convinti che a una maggiore densità di popolazione avrebbe automaticamente corrisposto una maggior produzione agraria, un maggior numero di soldati, un maggiore benessere e dunque finanze statali più solide. Purtroppo però anche questa forma di modernizzazione, per quei tempi veramente all'avanguardia, in Sardegna veniva impostata con metodi quanto mai arcaici, ad esempio promettendo nuove infeudazioni a nobili o ricchi borghesi che avessero voluto occuparsene. È degna di ricordo, ad ogni modo, la concessione ad alcuni genovesi insediati a Tabarca (Tunisi) di colonizzare l'isola di San Pietro, fondandovi nel 1738 Carloforte e incrementando la popolazione anche con schiavi cristiani, liberati dal capitano Giovanni Porcile nel 1750, anno nel quale riuscì l'insediamento di coloni a Domus de Maria; nel contempo, però, fallivano quello di Greci a Montresta, di Maltesi a Fluminimaggiore e di Piemontesi nella Baronia di Senis.

Un problema cui si rivolse particolare attenzione fu quello del banditismo dilagante che pareva collegarsi al diffuso atteggiamento antipiemontese. Due Viceré si distinsero particolarmente: il marchese di Rivarolo, tra il 1735 e il 1738, e don Emanuele di Valguarnera, tra il 1748 e il 1751. Fecero ricorso ai mezzi più svariati, dal terrore, alle torture,

<sup>13</sup> G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione* (1986), in *I volti della pubblica felicità*, Torino, 1989, pp. 157-202.



al *guidatico*, un sistema, rimasto in vigore fino al 1827, attraverso il quale si concedeva l'immunità ad un bandito purché ne consegnasse alla giustizia un altro. Il Rivarolo vietò perfino l'uso tipicamente sardo delle lunghe barbe e, in quei tre anni, fece uccidere 342 persone e ne mandò al confino o alla galera circa 3000: per alcuni anni il problema parve risolto, ma ricomparve presto, non essendone state rimosse le cause.

La fase più significativa delle riforme nell'Isola è quella in cui Carlo Emanuele III istituì a Torino il Ministero per gli affari di Sardegna, affidandolo a Giovanni Battista Bogino, un uomo preparato ed energico, che lo guidò dal 1759 al 1773. Questi modernizzò con pignoleria certosina diversi settori dell'amministrazione e segnatamente quelli dei Consigli civici<sup>14</sup> che ridussero la rappresentatività dei feudatari riguardo ai villici<sup>15</sup>, dei servizi postali, delle comunicazioni marittime, delle torri costiere o della circolazione monetaria; fece occupare le piccole isole tra Sardegna e Corsica. Giunse a imporre il blocco delle concessioni nobiliari, cosa insolita fino ad allora, e perfino ad interferire nel privilegiato ed esclusivo settore ecclesiastico, vietando il cumulo delle prebende e limitando il diritto d'asilo, le libertà eccessive e i privilegi dei chierici tonsurati e coniugati; nel frattempo però curava lo sviluppo dei seminari, utili per una certa diffusione della cultura e soprattutto della lingua italiana; ma l'intervento che ancora oggi più si ricorda fu la ricostruzione delle Università di Cagliari e di Sassari<sup>16</sup> che erano anda-

<sup>14</sup> Editto del 24 settembre 1771. Cfr. M. L. PLAISANT, *Politica e Amministrazione sabauda tra Settecento e Ottocento, 1. Le Prefetture in Sardegna (1776-1814)*, Cagliari, 1983.

<sup>15</sup> I. BIROCCI, *La Carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le "leggi fondamentali" nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Giappichelli, Torino, 1992, pp. 260-262.

<sup>16</sup> Cfr. A. MATTONE, P. SANNA, *La "rivoluzione delle idee: la riforma delle*

te sempre più scadendo già prima che finisse la dominazione spagnola, e si trattò di qualcosa di veramente importante per la Sardegna benché, se rapportata a riforme consimili e più o meno contemporanee, compiute tra gli anni 30 e gli anni 60 di quel secolo in altre città di diversi stati italiani, come a Pavia, a Modena (per influsso di Ludovico Antonio Muratori) a Napoli e a Pisa<sup>17</sup>, non fosse esente da limiti; di pari passo fece rapidamente arricchire le biblioteche, fece fondare a Cagliari la Scuola di chirurgia, l'Archivio di Stato e la Stamperia Reale. Dato il successo che allora avevano le teorie fisiocratiche, egli rivolse particolari attenzioni all'agricoltura, cominciando con la diffusione in tutti i villaggi dei *Monti granatici*, introdotti solo in alcune sedi sul finire della dominazione spagnola, allo scopo di liberare i contadini dalla piovra dell'usura; fece estendere la coltivazione del gelso<sup>18</sup> e del tabacco, facendone introdurre anche nuove, come quella del tè che però, come le altre tipiche delle zone tropicali, non attecchì. Sempre per favorire la dif-

*due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in "Rivista storica italiana" Anno CX, fasc. III, 1998, pp. 834-942; degli stessi autori, *La "restaurazione" delle Università di Cagliari e Sassari dal 1764-65 e la circolazione della cultura europea in Le Università minori in Europa (secoli XIV-XIX)*, Convegno internazionale di studi, Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996, a cura di G. P. Brizzi e S. Verger, Soveria Mannelli, 1998.

<sup>17</sup> F. FRANCONI, *Momenti e problemi della bibliografia angioiana*, in *La Sardegna e la Rivoluzione francese*, in atti del convegno G. M. Angioy e i suoi tempi, Sassari, 1990.

<sup>18</sup> Per quanto concerne le provvidenze in favore dell'agricoltura e, in particolare, della coltivazione dei gelsi e dell'allevamento dei bachi da seta, cfr., G. COSSU, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli*, Cagliari, Centro di studi filologici sardi/Cuec, 2002 e A. PURQUEDDU, *De su tesoru de sa Sardigna*, Cagliari, Cuec, 1999. Ma hanno rilievo rispetto al rinnovamento degli studi e gli interessi fisiocratici anche D. SIMON, *Le piante*, Cagliari, Centro di studi filologici sardi/Cuec, 2002 e A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, Cagliari, Cuec, 2000.

fusione dell'agricoltura, fece ripartire i progetti di colonizzazione: nacquero così o si svilupparono La Maddalena, con Galluresi e Corsi, Calasetta, con Tabarchini e Piemontesi, mentre fallirono (questa volta solo per questioni finanziarie) progetti simili all'Asinara, con famiglie di Greci e di Corsi, o a Santa Sofia nel Sarcidano, con Sardi. Non trascurò neppure le miniere che, mentre Vittorio Amedeo II aveva concesso a privati, egli affidò a funzionari dello Stato; ma in questo settore non furono colti risultati significativi, così come avvenne per alcune nuove intraprese industriali, come quelle del sapone, della carta, del vetro, dei pallini e dei cappelli.

Si può affermare che l'impegno del Bogino, pur con i limiti generali e particolari che si segnalano, diede alcuni buoni risultati, come sembra dimostrare il consistente incremento degli abitanti, passati, in quei venticinque anni, da 360000 a 426000, dopo una stagnazione che durava da alcuni secoli; d'altro canto risulta pure evidente che quel riformismo imposto dall'alto non poteva non risentire anche della mancanza di una visione organica dei problemi, dalla quale a sua volta discendeva un metodo d'intervento occasionale e frammentario, ignaro o incurante della specifica realtà sarda: si pensava, ad esempio, che fosse possibile introdurre i sistemi di coltivazione, propri della pianura padana, nell'isola come se in questa fossero presenti le stesse infrastrutture e le stesse risorse idrogeologiche di quella; per di più, e ancor peggio, volendo privilegiare l'agricoltura a scapito della pastorizia, si fece lievitare la conflittualità, in varia misura presente nelle diverse regioni storiche, tra queste due attività primarie dell'isola proprio nel momento in cui venivano adottate feroci misure repressive nei confronti del banditismo. Era dunque la migliore premessa per farlo ricrescere nell'ambito di uno scontro che per di più avrebbe visto spesso vincitori proprio i pastori, fenomeno che sarebbe accaduto anche in seguito forse per le maggio-

ri possibilità d'adattamento che quel tipo di pastorizia, brada e transumante, ha avuto non solo dinanzi a situazioni climatiche e naturali difficili, ma anche a istituzioni, leggi e regolamenti importati e imposti dall'alto senza gli opportuni accorgimenti. Si combatterono gli effetti senza eliminare le cause lasciando così intatta la miseria e l'ignoranza della gente, il peso del fisco, la sfiducia nella *giustizia*, l'inesistenza delle vie di comunicazione e non vennero neppure scalfite le varie forme di connivenza tra feudalità e banditismo, né gli innumerevoli privilegi, le esenzioni e le immunità di clero e nobiltà, i due ordini o *stati* di medievale memoria, ancora unici detentori del potere in Sardegna<sup>19</sup>.

Nel 1773, il re morì e gli successe il figlio Vittorio Amedeo III, "Re dalla mentalità prussiana che avrebbe volentieri ceduto la Sardegna in cambio di qualche provincia lombarda"<sup>20</sup>; essendo questi convinto assertore di un assolutismo retrivo, per rimettere in sella la vecchia nobiltà<sup>21</sup>, allontanò ministri capaci come il Bogino, che aveva la colpa d'essere un *homo novus*, "a lui fortemente invisio fin da quando era principe". Si fermò così l'attività riformatrice anche se negli anni a ridosso ci furono alcune altre novità, che però

<sup>19</sup> Comincia "L'estate di San Martino delle riforme" (G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità, Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Albert Meynier, Torino, 1989, pp. 198-202).

<sup>20</sup> N. SANNA, *Il Cammino dei Sardi*, 3°, Cagliari, 1986, p. 389.

<sup>21</sup> Un parere questo forse ancora in parte valido anche se "La più recente storiografia ha fortemente rivalutato, nel quadro della più complessiva revisione del giudizio storiografico sul regno di Vittorio Amedeo III, la figura e l'opera di governo del ministro degli Interni conte Giuseppe Pietro Graneri" (L. Carta, *Introduzione*, in F. I. MANNU, *Su patriota sardu a sos feudatarios*, a cura di L. Carta, Centro di studi filologici sardi/Cuec, Cagliari, 2002, p. CXXIII, nota 29). Al riguardo Carta cita V. Ferrone, G. Ricuperati, A. Mattone e, in particolare, I. Birocchi).

rientravano negli indirizzi del grande ministro: furono istituiti i *Monti nummari* per erogare prestiti a tasso molto ridotto (1,5%), una specie di utile completamento dei *Monti granatici*"; fu creata la *Giunta ponti e strade*; venne ripopolata Gonnese; fu creata una piccola flotta sarda e si continuò a rivolgere cure particolari alle Università, inviandovi bravi professori e donando ad esse le ricche biblioteche che erano appartenute ai Gesuiti il cui ordine fu disciolto dal Papa nello stesso anno dell'ascesa al trono del nuovo re. Proprio da quelle Università ricostruite, che aprirono nuovi orizzonti mettendo la Sardegna al passo coi tempi, sia pure soltanto su quel livello ancora elitario, e sugli studenti che le frequentarono nei primi decenni di attività si dovrà tornare più avanti<sup>22</sup>; sia sufficiente ricordare, per ora, che dalle loro file uscirono molti di coloro i quali parteciparono e diressero gli avvenimenti di fine secolo.

Questi fattori positivi finirono però col disperdersi in mezzo ai molti altri più o meno negativi (almeno rispetto a quel metodo di governo), sia a quelli preesistenti sia a quelli che andavano addensandosi all'orizzonte nello stesso torno di tempo, poiché a tutti funse da moltiplicatore una paurosa carestia. Intanto anche nell'Isola si diffondevano, specie tra studenti e professori, i principi dell'Illuminismo; i mercanti, a loro volta, importavano le "Gazzette". Forse anche in conseguenza di tutto ciò nell'anno 1789, cioè in quello dello scoppio della Rivoluzione francese, accadeva che gli abitanti di Solanas e di Donigala Fenughedu respingessero con la forza i messi esattoriali del marchese d'Arcais e che il teologo Pais invocasse le anime del Purgatorio contro i prepotenti alludendo, neppure tanto velatamente, al marchese dell'Asinara: è ben evidente che i tempi erano maturi perché anche in Sardegna avvenisse qualcosa di cla-

<sup>22</sup> I. BIROCCHI, *op. cit.*, pp. 72-75.

moroso, come di lì a poco realmente accadde, sia pure con un avvio in apparenza controcorrente, visto che tutto cominciò ricacciando in mare proprio i rivoluzionari Francesi. Ma ben sappiamo della specificità delle *isole* e degli *isolani*, almeno a partire da Ulisse.

Sia attorno a Vincenzo Sulis, spesso sbrigativamente definito “il tribuno cagliaritano”, sia attorno a molti altri che a quelle vicende parteciparono, sembra opportuno ritornare per riesaminare le ragioni, finora date per scontate, della rapida ascesa e dell’altrettanto repentina caduta: la particolare rilettura di alcuni dei problemi e delle interpretazioni del periodo storico precedente fin qui esposta, se fatta in parallelo con quella dell’*Autobiografia* e della storiografia dell’Ottocento, induce a pensare che le argomentazioni finora addotte non siano esaustive.

È possibile affermare, per intanto, che alcuni degli interrogativi discendono dal fatto che a nessuno è parso opportuno tentare di definire veramente la collocazione del personaggio, sia rispetto a coloro che furono e sono definiti *democratici* (seguendo un’abitudine consolidata il termine viene utilizzato anche in questa sede, ma soltanto per brevità, o per la difficoltà di trovarne uno più adeguato a quei tempi, oppure per cogliere l’occasione di sottolineare che molti decenni dovevano ancora passare affinché cominciasse a diffondersi il concetto corrispondente e solo in alcune parti d’Europa: Carta di recente li ha chiamati *patrioti* e forse va meglio), sia rispetto ai moderati e agli aristocratici. Tanto meno si è tentato di mettere chiaramente in luce le cause profonde del repentino trasformarsi, nel breve volgere del quadriennio che va dal 1793 al 1796 compreso, di tante fortune, di tanti percorsi, di tante conquiste e di moltissimi atteggiamenti e comportamenti, sia dei rappresentanti dei *poteri*, sia di *privati*, come potrebbe essere definito il Sulis, che erano emersi in quella particolarissima contingenza storica.

Alcune coordinate possono essere ricavate dai documenti venuti alla luce grazie alle ricerche compiute durante il secolo scorso da diversi studiosi, tra i quali primeggia Francesco Loddo Canepa, poiché nel 1929 gli riuscì di ritrovare nell'Archivio di Stato di Cagliari gli atti del processo Sulis, fino a quel momento introvabili, forse perché fuori posto. Egli coronava così il sogno di diversi storici che li avevano cercati invano per più di un secolo. Spiace però che da quel ritrovamento non siano derivati tutti gli effetti che sarebbe stato ovvio aspettarsi, ma tant'è: l'Ottocento era stato l'età del Romanticismo, delle *piccole e grandi patrie* e degli spiriti giovani e liberali che subivano il fascino di una figura così avventurosa e ribelle; il Novecento, invece, specie nell'età del fascismo e pure, per altre ragioni, in quella successiva, non avrebbe considerato interessanti tali caratteristiche, anzi le avrebbe avversate.

Non solo per ragioni di spazio in questa sede non è possibile esaminare accuratamente documenti come l'atto di nascita o di matrimonio del nostro personaggio: sia qui sufficiente osservare che essi, assieme ad altri cui nelle note si fa riferimento, contribuiscono efficacemente a rettificare le numerose inesattezze cronologiche dell'autobiografo poiché egli, quando scriveva era ormai vecchio e debilitato nel fisico e nella memoria e per di più forse aveva sempre avuto una certa tendenza all'autocelebrazione e insieme all'auto-commiserazione.

Risulta ad ogni modo necessario ripercorrere, sia pure rapidamente, quegli anni tempestosi per verificare se il Sulis sia stato realmente, "il vero protagonista della difesa di Cagliari", "l'unico che riuscì a riprendere il controllo della folla" in una situazione che da drammatica poteva divenire, da un momento all'altro, tragica; oppure, ancora "il re di Cagliari" e così via, come hanno ripetuto storici e biografi, alcuni apparentemente altri realmente sulla falsariga dell'*Autobiografia*.

Una data idonea per avviare il percorso da svolgere è sicuramente il 3 ottobre 1792 quando Vittorio Amedeo III, dopo essere stato sconfitto dai Francesi e aver dovuto cedere la Savoia e il Nizzardo, avvertiva della possibilità di un imminente attacco francese alla Sardegna il Viceré Vincenzo Balbiano; questi però non si impegnò molto nell'organizzazione della difesa, mentre se ne occuparono col massimo zelo e quasi senza il suo consenso il clero e la nobiltà, evidentemente bene informati di quanto stava capitando ai loro omologhi in Francia.

Data l'eccezionalità del momento molti esponenti della nobiltà e del clero, assieme ad alcuni rappresentanti delle città reali e soprattutto di Cagliari, *caput y clau* dell'Isola, in via breve, cioè senza attendere la convocazione regia come era di prammatica, si riunirono in Parlamento, ossia in quell'antica assemblea di ordini privilegiati di medievale e iberica memoria che i Savoia si erano guardati bene dal riconvocare, in ottemperanza alle linee fondamentali della loro politica accentratrice. Celermente i parlamentari (o dovremmo dire meglio gli *stamentari* data l'atipicità di quell'assise) misero insieme notevoli risorse per sopperire alle esigenze della difesa, giovandosi in particolare del contributo finanziario di alcuni ricchi mercanti i quali prosperavano sui beni, sulle esigenze e sulla vanità dei ceti privilegiati. Il clero inoltre si impegnò nell'infiammare i popolani della città e delle campagne contro quelli che definiva i nemici di Dio, i violentatori delle donne, gli empí massacratori dei sacerdoti.

Il clima che si venne a creare favorì il rapido emergere di singolari figure di capipopolo, come Gerolamo Pitzolo o Vincenzo Sulis, cioè di uomini particolari, provvisti di una cultura a metà strada tra quella ecclesiastica e quella giuridico-notarile, appartenenti a una specie di zona grigia tra nobiltà e borghesia, naturalmente o istituzionalmente capaci di muoversi tra i cavalieri, i diversi livelli della borghesia,



i mercanti, gli artigiani, i bottegai e perfino in mezzo ai nullatenenti. Personaggi simili, dunque, non potevano non essere molto noti e benvenuti da quello che Sulis definisce il “popolaccio indomito” il quale, infatti, li seguì contro i Francesi, superando anche la paura dell'imponente flotta che comparve in forze di fronte alle coste della Sardegna meridionale nell'inverno tra il 1792 e il 1793, mentre un'altra, sia pure di dimensioni ridotte, cercava di attaccare al nord l'isola de La Maddalena.

Avvenne così che l'impegno e il coraggio di uomini come il Pitzolo e il Sulis (sommati all'improvvisazione con cui l'impresa era stata preparata, all'indisciplina delle truppe e dei marinai provenzali e all'imperizia del comandante francese, cui furono da moltiplicatore alcune circostanze fortuite come il vento, la bufera e il mare in tempesta, eventi tutti per cui il popolo ringraziò subito Sant'Efisio che in alcune stampe dell'epoca fu rappresentato imponente sulla città, intento a difenderla dalle palle che in gran copia eruttavano i cannoni dei vascelli francesi) fossero sufficienti a decretare l'insuccesso del tentativo d'invasione, come ricorresse, ma solo a caldo però, perfino il Viceré; lo stesso che, in un secondo momento, avrebbe cercato di attribuire a sé quasi tutto il merito della vittoria.

A questo punto è sicuramente necessario precisare che l'opposizione allo sbarco francese non era dipesa tanto da un moto di fedeltà alla corona sabauda, come tutti a gran voce ripetevano. O meglio, se è possibile parlare di fedeltà al sovrano, bisogna altresì continuare a tenere nel dovuto conto l'ostilità nei confronti dei piemontesi, e si trattava di sentimenti condivisi sia dai ceti privilegiati sia dai popolani: dai primi perché gli *stranieri, is furisteris*, occupavano tutte le cariche, dai secondi per le condizioni di estrema miseria in cui versavano.

L'ostilità dei sardi contro tutti coloro che, venendo dal mare, per una lunga teoria di secoli li avevano sempre sfrut-

tati e spesso anche sottomessi, in quella particolare circostanza aveva posto sullo stesso piano dei Piemontesi anche i Francesi; si trattava infatti e comunque di *furisteris*, con in più l'aggravante massima per quei tempi, dato che si era convinti fossero nemici di Dio, violentatori delle donne e assassini degli ecclesiastici. Ovviamente su un piano ben differente, ben più alto i sardi collocavano i re, dunque anche il loro, visto secondo quella mentalità allora diffusa, che accomunava trono e altare, sulla falsariga di una religiosa sottomissione.

Fu così che, a oltre un anno di distanza dalla vittoria sui Francesi, mentre gli Stamenti rimanevano riuniti quasi in guisa di *Bracci* di un Parlamento regolarmente convocato, non avendo ottenuto, in tempi ragionevoli, una risposta appena soddisfacente o almeno cortese e rispettosa della delegazione inviata a Torino per presentare al re le note *cinque domande* in riconoscimento dei meriti acquisiti dai sardi<sup>23</sup>, nell'isola scoppiò il moto concluso da quello che fu definito, quasi pudicamente, "lo scommiato": in realtà fu una vera e propria e repentina cacciata di tutti i Piemontesi, compreso il Viceré ed escluso soltanto (potenza della religione!) l'Arcivescovo Melano.

Prima di procedere oltre nel racconto degli avvenimenti è opportuno soffermarci sulle *cinque domande* e su qualche riflessione di carattere istituzionale, tenendo in prima battuta presenti quelle decisive di Italo Birocchi<sup>24</sup>; ma anche

<sup>23</sup> Riconoscimento che poco prima aveva promesso, sollecitandoli a chiedere mentre in realtà, durante la lunga attesa degli ambasciatori a Torino soltanto per essere ascoltati, il re a loro insaputa mandò a Cagliari l'ordine di scioglimento delle assemblee stamentarie. (Cfr. C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari 1983, pp. 211-212).

<sup>24</sup> I. BIROCCHI, *op. cit.*, p. 88 e sgg.

gli studi di Carta<sup>25</sup>, e, prima, di Sotgiu<sup>26</sup>, di Sole<sup>27</sup> e di Mattone<sup>28</sup>.

Fu richiesto, non a caso prioritariamente, data la centralità formale e sostanziale del Parlamento in età spagnola, il ripristino della *celebrazione delle Corti Generali*, da riconvocare realmente ogni decennio; quindi l'osservanza e la riconferma degli antichi Privilegi e Leggi fondamentali del Regno; la riserva dei quattro vescovadi e di tutti gli impieghi ai Sardi, escluse dunque solo le cariche di Viceré e di arcivescovo; l'istituzione di una terza sala della Reale Udienza che avrebbe svolto le funzioni di Consiglio di Stato e con il compito di dare il suo parere su qualsiasi supplica presentata al Viceré e anche su quelle da inoltrare al re. "Le richieste, come si vede, anche nella sostanza tutt'altro che rivoluzionarie, perché per certi aspetti tendevano a cristallizzare, secondo gli interessi della nobiltà e del clero che le avevano avanzate, una situazione insostenibile, rappresentavano di fatto una rottura radicale col regime che si era affermato dopo il passaggio dell'isola al Piemonte. Infatti quello che si chiedeva era in realtà un nuovo rapporto fra il Regno di Sardegna e gli Stati di terraferma del regno sabaudo, che garantisse, pur nell'unità della dinastia, uno sviluppo autonomo della società isolana", scrive il Sotgiu citando, a supporto, il *Dispaccio del Viceré Balbiano al ministro Graneri nel quale gli espone la sua definitiva opinione su le richieste avanzate al re dagli Stamenti*<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> L. CARTA, *Introduzione*, op. cit., pp. XC-XCV.

<sup>26</sup> G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Bari, 1984, pp. 151 e segg.

<sup>27</sup> C. SOLE, op. cit., p. 213 e segg.

<sup>28</sup> A. MATTONE, *Le radici dell'autonomia. Civiltà locale e istituzioni dal Medioevo allo Statuto speciale*, in *La Sardegna* a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Della Torre, 1994, pp. 18-19.

<sup>29</sup> G. SOTGIU, op. cit., p. 152.

Diversi pur acuti storici<sup>30</sup> hanno sostenuto che con tali *domande* si faceva un notevole passo indietro. Ciò può sembrare vero solo se si guarda la forma: infatti in numerosi Parlamenti dell'età spagnola s'erano fatte domande formalmente simili; ma la sostanza nel momento di cui ci stiamo occupando è ben altra. Non è infatti difficile osservare che la prima domanda si riferisce al ripristino di quella istituzione fondamentale che era stata, o meglio, che abbastanza rapidamente già dal Quattrocento era divenuta la roccaforte, il simbolo stesso dell'autonomia o più precisamente, della specificità, dell'unicità, della fisionomia, una e irripetibile, del *Regnum*.

È altrettanto evidente che almeno le prime tre richieste in bocca ai parlamentari del Cinque e Seicento avevano avuto una valenza ben diversa rispetto a quella che venivano ad assumere a fine Settecento: nel primo caso infatti si utilizzavano le *autonomie* e i *privilegi* medioevali per frenare il processo di formazione dello Stato accentrato-assolutistico di tipo moderno, nel secondo si prefigurava l'esistenza in vita dello Stato costituzionale.

Il giacobino sardo Matteo Luigi Simon, partendo dal discorso delle *leggi fondamentali*, di lì a poco avrebbe scritto: "il regno di Sardegna può dirsi un regno costituzionale (a differenza degli stati che il re possiede in terraferma) di cui il potere rappresentativo risiede presso gli Stamenti o nazione avente il diritto di rappresentare a mezzo dei suoi deputati, il potere legislativo presso la Real Udienza che fa un corpo col Viceré, e l'esecutivo propriamente presso il Viceré"<sup>31</sup>. In questo brano citato dal Birocchi emergono in tutta evidenza, sia pure in poche ma incisive, direi icastiche,

<sup>30</sup> Sole, criticato in ciò da Birocchi, *op. cit.* in nota 37, p. 90; Sole, p.214; ma anche G. Sotgiu, sia pure in forme diverse, alle pp. 150-152.

<sup>31</sup> Cfr., al riguardo, I. BIROCCHI, *op. cit.*, p. 153 e n. 119 e anche alle pp. 106-108 e 175-176 sul potere del principe non infinito.

battute i compiti, le caratteristiche fondamentali, delle tre istituzioni nominate.

Ad ogni modo tutto lo studio in questione è fondamentale per chi voglia intendere davvero gli avvenimenti del 1793-1796, i capovolgimenti delle sorti dell'Angioy, del Sulis e di tutti gli altri protagonisti, grandi e piccoli: nel caso del nostro Sulis bisogna giungere fino agli anni trenta dell'Ottocento, quando morì, visto che i rappresentanti del potere, pur a distanza di tanto tempo dagli avvenimenti settecenteschi e in un clima politico così diverso, ancora lo definivano "famigerato", come risulta da una nota del Reggente Stara (20 febbraio 1831).

Riprendendo ora il nostro percorso bisogna subito dire che anche in quest'occasione fu determinante l'ascendente del Sulis presso il popolo cagliaritano<sup>32</sup>, quel popolo che fu il vero protagonista della "cacciata degli *stranieri*", non solo perché a Cagliari risiedeva la maggior parte dei Piemontesi presenti nell'Isola. Questa volta però il ruolo del capopopolo si configurò come efficace e pronta azione di freno nel momento in cui stavano per esplodere la violenza e il saccheggio) ossia mentre i carri carichi di masserizie del Viceré e dei suoi conterranei scendevano dal Castello al porto, come il Sulis ricorda e non c'è motivo di non credergli visto che il padre Napoli per un verso e il Manno per l'altro tengono a raccontare minuziosamente lo stesso episodio, sia pure in forme diversamente colorite e senza nominare il Sulis (ma è ben logico visto che nel frattempo era caduto in disgrazia)<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> G. SOTGIU, *op. cit.*, pp. 158-166 (e, in particolare, le sue citazioni da padre Napoli).

<sup>33</sup> Sull'episodio e sui due storici opportunamente si sofferma G. Sotgiu, *op. cit.*, pp. 159-162.

Il periodo in questione, che è compreso tra l'aprile e il maggio del 1794, viene ancora oggi definito come quello del *Vespro sardo*, volendo in tal modo indicare, probabilmente, la prima *grande* vittoria ottenuta a molti secoli di distanza dalla *gloriosa* (nella memoria romantica e soprattutto tardo-romantica) epoca giudicale. Si tratta, ad ogni modo, di una definizione che può essere accolta a patto che si facciano i molti e opportuni distinguo, come ad esempio che non si associ al termine *vespro* l'attributo di *democratico* (decisamente improprio) e, soprattutto, che si tenga conto del fatto che quella fu una vittoria piuttosto effimera, come vedremo poco più avanti. In altre parole, se fu "vera gloria", lo fu nell'immediato e soltanto per chi partecipò e contribuì alla sua buona riuscita, come il Sulis, appunto.

Il momento del successo coincise con (anzi probabilmente determinò) l'emergere di profonde *divaricazioni* tra i Sardi che si divisero non solo a seconda del ceto o stato di appartenenza, ma anche trasversalmente, a seconda degli interessi particolari, e di nuovo, anche geograficamente fra Capo di sopra e Capo di sotto. In tutti i casi la vittoria sui Francesi e lo *scommiato* dei Piemontesi furono fenomeni profondamente diversi e tali da determinare esiti assolutamente differenti. Nel primo caso s'era manifestata una volontà collettiva consolidata da una forte intelaiatura di tipo religioso in virtù della quale e, per di più, anche a nome dell'inveterata e motivata avversione per chi veniva dal mare, si accettò di buon grado che prendessero la guida delle operazioni perfino uomini che erano portatori di idee, se non proprio rivoluzionarie almeno progressiste o, per usare un termine più appropriato al momento storico, illuministe. Al contrario la cacciata dei Piemontesi (che erano comunque sudditi dello stesso re sabauda), essendo stata condotta più o meno dagli stessi capipopolo che avevano guidato le operazioni precedenti, fece aprire gli occhi un po' a tutti, sia a quelli che avevano partecipato, sia a coloro i

quali si erano tenuti in disparte, e soprattutto ai vecchi feudatari i quali, pur non avendo mai amato i Savoia (e meno ancora i loro sudditi di terraferma che venivano mandati per occupare i posti chiave nell'Isola) cominciavano ad accorgersi che l'espulsione di costoro in quel particolare momento poteva essere quanto mai pericolosa per la sopravvivenza stessa del loro ruolo e per la tutela dei propri interessi: poteva essere il preludio del loro stesso allontanamento.

Dal canto suo anche l'arretrata e sparuta borghesia sarda cominciò a rendersi conto dei pericoli che stavano dietro l'angolo. Essa era infatti costituita da una ristretta fascia composta principalmente da alcuni grossi mercanti, da impiegati e soprattutto da avvocati e notai di diversi livelli, ma tutti accomunati dal fatto che campavano, e alcuni anche prosperavano, sui rapporti endemicamente conflittuali tra feudatari da un canto e città regie o consigli comunitativi dall'altro, oppure tra le città regie, protette da una secolare congerie di *Atti di Corte* e di privilegi tutti diversi, sia tra di loro sia, e peggio, rispetto alle misere ville, spesso quasi completamente indifese. Gli interessi di quello che possiamo definire il *popolo minuto*, infine, pur essendo a livello elementare, spesso di sola sopravvivenza, erano anch'essi assai frastagliati legati così com'erano ai carri dei ceti superiori.

Tale intricato coacervo di differenze doveva sopportare, per di più, le forti diversità e frizioni di tipo zonale e campanilistico che per secoli tanti danni e sofferenze avevano causato nei campi più svariati (perfino in campo religioso quale fu nel Seicento quello su cui si svolse la lotta per il primato tra gli arcivescovi di Cagliari e Sassari con la così detta *invenzione dei corpi santi*). Una situazione così complessa, anzi ingarbugliata, contribuisce a far comprendere come assolutamente normale il fatto che il nuovo Viceré, il Vivalda, potesse sbarcare tranquillamente e venisse ben

accolto a Cagliari ad appena quattro mesi di distanza dalle calde giornate del *vespro*, e da subito potesse comportarsi assai ambigualmente per sfruttare al meglio le divisioni ormai ben evidenti: del resto anche se l'avesse voluto, non avrebbe potuto usare il pugno di ferro, data l'estrema debolezza dei Savoia in quel momento.

A questo punto l'incalzare degli eventi si fa tambureggiante ed è opportuno ripercorrerli, sia pure sommariamente, perché solo così si possono inquadrare e comprendere i problemi e le contraddizioni che di lì a poco avrebbero determinato l'infelice esito del generoso tentativo di Giommaria Angioy, la sua definitiva sfortuna personale, ma anche quella del nostro Sulis.

Italo Birocchi, a proposito della cacciata dei Piemontesi ha scritto che essa portò alla ribalta le istituzioni sarde (gli Stamenti e la Reale Udienza) in una posizione assolutamente prevalente "formalmente giustificata dalla necessità di mantenere l'ordine in mancanza delle autorità deputate (il Viceré, il reggente la R. Cancelleria, l'intendente generale, il generale delle armi) e almeno in parte legittimata dal richiamo a una legislazione mai abrogata che in casi straordinari consentiva l'esercizio dell'attività di governo alla Reale Udienza. In realtà per un'esigenza di legalità ci si sforzò di adattare l'antico diritto sardo alla nuova situazione che fuoriusciva largamente dai limiti entro i quali i vecchi schemi istituzionali avrebbero potuto operare: da un lato mancava infatti totalmente il rappresentante della sovranità centrale, che pure non veniva messa in discussione, dall'altro vi era un protagonista nuovo – l'elemento popolare della città, con un forte aggancio con gli strati intellettuali – che aveva avuto una posizione del tutto marginale nella società per ordini.

L'esercizio dell'autonomia che si prospettava nella prassi aveva così un carattere originale e di rottura con il partico-



larismo *autonomistico* ereditato dal tardo Medioevo”<sup>34</sup>. Tanto più, si può aggiungere che, assieme alla Reale Udienza e spesso in posizione preminente, interferivano, svolgendo azione di governo, anche gli Stamenti.

Dal canto suo Girolamo Sotgiu scrive: “Le richieste, come si vede, anche se nella sostanza tutt’altro che rivoluzionarie perché per certi aspetti tendevano a cristallizzare, secondo gli interessi della nobiltà e del clero che le avevano avanzate, una situazione insostenibile, rappresentavano di fatto una rottura radicale col regime che si era affermato dopo il passaggio dell’Isola al Piemonte. Infatti quello che si chiedeva era in realtà un nuovo rapporto tra il regno di Sardegna e gli stati di terraferma del regno sabaudo, che garantisse, pur nell’unità della dinastia, uno sviluppo autonomo della società isolana”<sup>35</sup>.

Fu proprio questa situazione nuova, conseguente ad un fatto inusitato, assolutamente grave, specie in relazione ai tempi, che scoppiarono le grandi divaricazioni che ora dobbiamo descrivere. Dopo il fallimento della missione stamentaria a Torino, il Pitzolo, il quale pure con una sua lettera aveva contribuito a far scoppiare il 28 aprile e appena tornato ancora reiterava le sue accuse contro i ministri piemontesi, poco dopo sembrò modificare atteggiamento schierandosi con i moderati, come scrivono alcuni, altri con i conservatori. In realtà, dato il ceto d’appartenenza, non poteva che essere sempre stato conservatore, se non reazionario, e la sua irritazione era discesa dal vedere conculcati gli antichi privilegi, diritti e doveri che erano stati anche alla base del suo precedente impegno per la difesa di Cagliari e della Sardegna. Ciò determinò un arroccamento di quelli che impropriamente erano detti *giacobini* (Angioy e, per il

<sup>34</sup> I. BIROCCHI, *op. cit.*, p. 116.

<sup>35</sup> G. SOTGIU, *op.cit.*, p. 152.

momento, Cabras, Musso, Pintor e Sulis), i quali ancor più s'irritarono quando il Pitzolo fu nominato d'autorità, cioè senza che la corte rispettasse l'antica consuetudine di scegliere all'interno delle terne che dovevano essere richieste alla Reale Udienza, Intendente generale. Ad aggravare ulteriormente le cose, con lo stesso sistema autoritario, fu nominato generale delle Armi il noto reazionario marchese Paliaccio della Planaria e i moderati Cocco e Santuccio rispettivamente l'uno reggente la Reale Cancelleria e l'altro Governatore di Sassari. Il Pitzolo fu subito accusato di spergiuro per non aver rispettato il giuramento – prestato da tutti i membri della delegazione prima di partire per Torino – di non accettare alcuna carica prima dell'accoglimento delle richieste.

Il fronte era ormai spaccato almeno in due parti assolutamente ostili tra loro e in questa situazione, il 6 settembre di quello stesso anno 1794, era sbarcato a Cagliari il nuovo Viceré Vivalda, ben accolto da tutti, come già sottolineato in precedenza: erano passati appena quattro mesi dall'espulsione del Balbiano, dalle calde giornate del *vespro*; così nessuno mostrò di accorgersi del suo comportamento ambiguo, tenuto per sfruttare al meglio le divisioni esistenti; d'altro canto, anche se lo avesse voluto, non avrebbe potuto usare il pugno di ferro, data l'estrema debolezza dei Savoia in terraferma, in un momento di continue vittorie della Francia rivoluzionaria in Europa malgrado quel grande travaglio interno che va da Robespierre al Terrore, alla sconfitta del mese di Termidoro e infine alla caccia al giacobino nei primi mesi del 1795.

In Sardegna, proprio nei mesi appena indicati ci fu un susseguirsi di tensioni, torbidi e tragedie e il Viceré ascoltava il partito dell'Angioy, al momento il più forte, pur senza opporsi apertamente a quello moderato-reazionario del Pitzolo e del Planargia. Si giunse così ai primi di luglio quando, vedendo che questi aveva posto i soldati in stato di allar-

me per fronteggiare una sommossa che si diceva imminente, il giorno 6 gli Stamentari, riuniti in seduta congiunta, chiesero al Viceré di deporre i due e, di fronte alle sue titubanze, una folla che aveva già occupato i punti strategici del Castello prelevò con la forza il Pitzolo dalla sua abitazione e lo condusse in catene dinanzi al Viceré il quale continuò a prendere tempo e si comportò in maniera pilatesca sicché, mentre il prigioniero veniva condotto alla torre di San Pancrazio fu trucidato<sup>36</sup>. Una sorte simile toccò al Planargia il quale però non fu ucciso subito dopo l'arresto poiché pare che il Viceré nell'immediato fosse riuscito in qualche modo a proteggerlo; fu trucidato il giorno 22 nel cortile della stessa torre, subito dopo che furono letti pubblicamente, durante una seduta degli Stamenti, suoi scritti riservati, "tra i quali vi era la nota degli arrestandi"<sup>37</sup> che dimostravano l'intenzione sua e del Pitzolo di far arrestare i capi del partito avverso, a cominciare dall'Angioy e dal Cabras. Anche in quest'occasione fu proprio l'intervento di Vincenzo Sulis, con le sue *centurie*, a impedire ulteriori massacri e la testimonianza non ci viene fornita soltanto dalla sua *Autobiografia*, ma da una memoria, "una vera apologia di se stesso"<sup>38</sup> come afferma Bianca Bruno, scritta dal Decano del Capitolo metropolitano di Cagliari, "Don Pietro Maria Sisternes de Oblites", uno dei prim'attori del periodo in questione, per la regina Maria Teresa d'Austria Este. Lo scritto, non certo del tutto attendibile per quanto riguarda l'autore, molto probabilmente lo è quando fa riferimento al

<sup>36</sup> B. BRUNO, *Un'importante documentazione di storia sarda dal 1792 al 1814*, in "Archivio Storico Sardo", Vol. XXI, pp. 89-137. In questo manoscritto di don Pietro Maria Sisternes de Oblites tra l'altro si legge: "i suoi nemici al sortir del Portico di Santa Lucia barbaramente lo uccisero" (p. 112).

<sup>37</sup> Idem, p. 114.

<sup>38</sup> Idem, p. 90.

Sulis, visto che viene prodotto quando questi era da molto caduto in disgrazia e languiva nella torre dello Sperone in Alghero e considerato che il “canonico Sisternes de Omedi-glias”, come scrive il Sulis stesso, doveva nutrire dell’astio contro di lui. Ecco dunque, nell’immediato, i primi, cruenti risultati di quella politica del *divide ed impera* praticata dal pur debole potere sabaudo; molti altri di varia gravità e di generi diversi, ve ne sarebbero stati a medio e lungo termine, come vedremo: altre spaccature, divisioni, divaricazioni erano all’orizzonte, o meglio, scaturivano dalle due tragedie, non solo tra i due fronti ma anche, e direi principalmente, al loro interno.

Tanto per cominciare l’uccisione dei due capi reazionari non segnò affatto la fine della loro parte, formata dai feudatari più retrivi, divenuti in quegli anni, per necessità di cose, filosabaudi da filospagnoli quali erano sempre stati, che in quel momento nel Capo di Cagliari era minoritaria in seno al suo stesso ceto: la loro roccaforte divenne immediatamente Sassari, con a capo l’arcivescovo Della Torre e il governatore Santuccio che, forse sfruttando la secolare avversione campanilistica, pensarono di staccare il Capo di Sopra da quello di Cagliari, per preservarlo dall’*infezione* delle idee *giacobine* della maggioranza degli Stamenti. Forse artatamente si sparse la voce che questi, ormai dominati dal giudice Angioy, trattassero con i Francesi e rapidamente il Santuccio informò l’ammiraglio inglese Elliot, che in quel momento con la sua flotta *protegeva* la Corsica, per chiederne l’aiuto.

Bisogna tener conto che in Francia siamo al tempo della Costituzione dell’anno terzo e del Direttorio e che la fase della guerra contro la coalizione europea era favorevole alla “Grande nazione”.

Così, quando il 2 agosto il Viceré (l’unico legittimato a trattare con altre potenze) sconfessò il governatore presso gli inglesi, i feudatari e i rappresentanti del magistrato civico di

Sassari, che da un po' si riunivano in forme quasi stamentarie presso l'arcivescovo o presso il duca dell'Asinara, inviarono un memoriale a Torino per avvertire del grave pericolo derivante dal fatto che i *rivoluzionari* s'erano impadroniti di Cagliari e che il Viceré era dalla loro parte<sup>39</sup>; rapidamente (era il 29 di quello stesso mese di agosto) da Torino, dove le difficoltà crescevano di ora in ora a causa della guerra con la Francia, giunse a Sassari il regio biglietto che autorizzava il Governatore di Sassari a sospendere gli ordini viceregi che gli fossero sembrati contrari al "pubblico bene". Era una decisione "inconsulta"<sup>40</sup> e per questo destinata non solo ad incrementare il vecchio campanilismo ma, dato il clima del momento e principalmente per via del diverso sviluppo di quel Capo a causa di un minore radicamento delle strutture del potere sabaudo, come spiega Girolamo Sotgiu<sup>41</sup>, addirittura capace di indurre, di lì a pochi giorni, il 18 settembre, i feudatari del nord, ben più filospagnoli dei loro omologhi del sud e indignati per l'uccisione del marchese Della Planargia, a chiedere di staccare il loro Capo dall'altro e dunque da Cagliari e dal Viceré.

Questi, a sua volta, sempre d'accordo con gli Stamenti, inviò l'arcivescovo Melano a Roma e a Torino affinché il Papa e il re fossero informati in maniera veritiera e intervenissero; il secondo, in particolare, concedendo, sia pure solo parzialmente e seguendo una prassi scorretta, quanto richiesto con le cinque domande, unico mezzo che forse al

<sup>39</sup> S. POLA, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, Sassari, Stamperia della LIS, 1923, vol. I, p. 6; e inoltre: D. SCANO, *Don Giommaria Angioy e i suoi tempi, Scritti inediti*, Gallizzi, Sassari, 1962; L. DEL PIANO, *Osservazioni e note sulla storiografia angioina*, in "Studi Sardi", vol. XVII; C. SOLE, *Fermenti di autonomia politica nel decennio rivoluzionario (1789-1799)* e specialmente G. SOTGIU, *op. cit.*, pp. 185-187.

<sup>40</sup> Idem, p. 187.

<sup>41</sup> Idem, p. 185.

momento si sperava evidentemente idoneo non solo per far rientrare la grave situazione istituzionale ma anche le agitazioni antifeudali che, pur essendo iniziate da tempo, stavano riprendendo vigore proprio in quel momento<sup>42</sup>. Spirava insomma quel vento che troviamo così efficacemente rappresentato da Francesco Ignazio Mannu nell'inno *Su patriota sardu a sos feudatarios*.

Per intanto, a dimostrazione, del differente modo di valutare la crisi socio-politica e di prospettare le soluzioni, perfino da parte dello stesso ceto feudale, il 25 settembre del 1795 i più lungimiranti baroni del Capo di Cagliari, per evitare che la situazione si facesse drammatica anche nel meridione, sospendevano i tributi ritenuti irregolari e chiedevano ai vassalli di esporre le loro ragioni entro l'ambito della legalità del governo viceregio.

È appunto questo il momento in cui due lotte diverse, partite dallo stesso clima rivoluzionario e sviluppatesi parallelamente anche perché l'una di carattere socio-economico (contro i tributi feudali), l'altra di carattere politico (una specie di nuova e laica edizione della secentesca lotta per il primato di Sassari contro Cagliari), cominciano a incontrarsi, per poi scontrarsi.

I rappresentanti delle ville, i *prinzipales*, si resero conto che opporsi alle istanze separatiste di Sassari significava anche opporsi ai soprusi feudali; nel contempo la maggioranza stamentaria a Cagliari (qui i moderato-democratici non erano ancora usciti allo scoperto) sapevano che lottare

<sup>42</sup> Dopo quelle del 1789 a Solanas e a Thiesi nel 1793 le agitazioni antifeudali erano ricominciate a Ittiri, Uri, ville dove la lotta fu accessissima fino al 1795, e Ossi e, quasi a macchia d'olio, a Bulzi, Nulvi, Osilo, Ploaghe, Sedini, per scendere fino al centro dell'Isola, a Sedilo; poi, nel 1794, per la carenza di grano, a Oristano, San Vero Milis, Bauladu, Iglesias, Bosa, Quartu, poi, di nuovo nel nord, a Bessude, Banari, Bonorva, Mores, Ozieri, Pozzomaggiore, Siligo, Semestene, Thiesi e Torralba.

contro la cittadella feudale, arroccata a Sassari, significava opporsi a questo separatismo

Al riguardo, non sembra fuori luogo notare che il Sulis nella sua memoria purtroppo non fornisce quasi alcuna testimonianza su tutta questa parte, dicendo soltanto che Sassari combatteva sempre per l'indipendenza, che il merito della "tranquilla situazione" è suo (e a testimonianza ricorda il proprio intervento a favore del Consiglio comunitativo di Sanluri contro diritti non previsti dall'infeudazione ma che il marchese di Laconi conte Villamar faceva ugualmente pagare); e coglie l'occasione per dare la versione moderata anche di ciò che sarebbe accaduto in seguito sotto la guida di Giommaria Angioy, che "in luogo di accomodare gli affari, lasciatosi vincere dal dott. Mundula, gli rovinò in modo, che con la sua stessa rovina, rovinò la Sardegna".

Ma non possiamo pretendere da quest'uomo quello che altri, ben più colti e forse anche più accorti di lui non compresero nell'immediato e neppure dopo. Solo in tempi recenti alcuni hanno intuito, altri hanno potuto spiegare, dopo aver studiato con cura gli atti dell'attività stamentaria, quanto era realmente accaduto con lo *scommiato*, il tardato ricevimento, – direi il sostanziale non riconoscimento della delegazione stamentaria (fatto inaudito per il parlamento di ordini privilegiati) – e il conseguente non accoglimento delle domande più importanti. In realtà si era consumata una rottura essenziale e anche formale rispetto alla natura, al concetto stesso di quell'antico *Regnum* e delle sue istituzioni.

Oltre all'*Inno* di Francesco Ignazio Mannu sopra menzionato, che l'autore evidentemente scrisse nell'autunno del 1795, come a ragione sostiene Luciano Carta<sup>43</sup> e al di poco

<sup>43</sup> L. CARTA, *Introduzione*, *op. cit.*, p. CCXXXIII.

precedente e ufficiale *Ragionamento compilato d'ordine e con approvazione dei tre Stamenti del Regno di Sardegna*<sup>44</sup>, circolavano tra la seconda parte del 1795 e i primi mesi del 1796 altri infiammati e infiammantì fogli clandestini, come *Il sardo patrizio*, quello che giustamente Sotgiu definisce “un pamphlet di rara efficacia”<sup>45</sup>, intitolato *l'Achille della sarda liberazione* che comincia con la fondamentale affermazione dei diritti inalienabili della “Nazione sarda”<sup>46</sup>: giustamente Italo Birocchi lo considera come il documento che senz'altro compendia le aspirazioni costituzionalistiche del periodo<sup>47</sup>, dietro i quali stavano sacerdoti come Francesco Sanna-Corda, parroco di Torralba, Francesco Muroni, parroco di Semestene, Giuseppe Aragones, parroco di Sennori e, più noti, il sassarese Gioachino Mundula, avvocato, e Francesco Cilocco, uno dei commissari che già dal mese di ottobre avevano diffuso nel Capo di sopra il pregone viceregio che ribadiva la dipendenza di Sassari da Cagliari.

Così, ad esempio, un infiammato discorso di quest'ultimo indusse dapprima i thiesini a distruggere il palazzotto del feudatario, poi a stilare con atto notarile un patto di aiuto reciproco con le ville di Bessude e Cheremule contro il feudatario fino al riscatto del feudo. In breve un esercito

<sup>44</sup> Il titolo completo è *Ragionamento compilato d'ordine e con approvazione dei tre Stamenti del Regno di Sardegna e dai medesimi umiliato al Regio Trono in giustificazione con quanto rappresentato con le rimostranze dei 13 e de' 24 luglio 1795*, Stamperia Reale, Cagliari, 1795; ripubblicato nell'appendice documentaria a cura di L. Carta in “Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico”, n. 29-31, Cagliari, 1990, pp. 293-327; cfr. anche *Pagine di storia cagliaritano. Manifesto giustificativo e altri documenti stamentari del triennio rivoluzionario*, saggio introduttivo di L. Carta, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Cagliari, 1995.

<sup>45</sup> G. SOTGIU, *op. cit.*, p. 188.

<sup>46</sup> Idem, p. 201 e L. DEL PIANO, *Osservazioni e note sulla storiografia angioiana*, in *op. cit.*, pp. 32-36.

<sup>47</sup> I. BIROCCHI, *op. cit.*, pp. 136-153.



composto da circa 4000 uomini venuti da tutto il Logudoro attaccò Sassari, dove solitamente dimoravano quegli invisi feudatari, e benché la città avesse chiuso le porte e si fosse posta in stato di difesa, la occupò rapidamente ma, non potendo prendere i feudatari, che erano fuggiti per tempo, il Cillocco e il Mundula presero l'arcivescovo Della Torre e il governatore Santuccio, portandoli prigionieri verso Cagliari. Qui, però, il clima era cambiato, per cui gli Stamenti mandarono loro incontro una delegazione che, dopo lunga discussione e la distribuzione di una certa somma, convinse il seguito a tornare indietro mentre ai due capi non restò che entrare a Cagliari alla chetichella.

Dovrebbe apparire evidente, a questo punto, che perfino un personaggio come Giovanni Maria Angioy, il più autorevole tra coloro che vissero e interpretarono quegli avvenimenti<sup>48</sup>, non potesse più rimanere dietro le quinte, dovesse insomma impegnarsi direttamente.

<sup>48</sup> Sia per l'influenza e il larghissimo seguito personale, sia e principalmente per la posizione raggiunta all'interno della Reale Udienza (massimo organo istituzionale di quel tipo di stato subito dopo il re in quanto, oltre alle funzioni di tribunale di massima istanza, aveva quelle di guardasigilli, compito questo che nell'Isola conferiva ulteriore peso e prestigio all'istituzione perché si trattava di verificare la congruità delle disposizioni e degli ordini dello stesso re e, a maggior ragione, dei suoi ministri, con le leggi, gli usi e le consuetudini del regno di Sardegna; per di più, se ce ne fosse ancora bisogno per avere la misura esatta del suo potere, nei momenti particolarmente gravi o di emergenza per il regno, la Reale Udienza doveva assumere anche le funzioni viceregie) Giovanni Maria Angioy, nato a Bono il 21 ottobre del 1751, appartenendo ad una famiglia benestante della piccola nobiltà, poté laurearsi giovanissimo in *utroque* a Sassari, in una delle due Università sarde proprio nel momento in cui, come accennato in precedenza, erano state in pratica rifondate, risultando una delle migliori iniziative nel più vasto quadro del riformismo boginiano. Ottenne subito a Cagliari la cattedra di diritto civile e poco dopo fu nominato giudice della Reale Udienza; nel contempo si dedicava, sembra con profitto, a sperimentare nuove coltivazioni, adottando tecniche innovative e introducendo macchine all'avanguardia sia

Così, nel breve periodo compreso tra l'autunno del 1795 e la primavera del 1796, che sicuramente gli parve propizio per come si erano messe le cose in campo nazionale e internazionale, il Viceré lo impiegò dapprima in un compito relativamente facile per lui, inviandolo a sedare i tumulti di Iglesias che si erano sviluppati dalla stessa matrice di fame, sofferenze e ingiustizie da cui erano scaturiti tutti gli altri già sopra accennati; ed egli prontamente risolse la situazione. Poi gli conferì il prestigioso titolo di *Alternos* affinché si recasse a Nord e riportasse l'ordine in quel Capo dove la situazione, oltremodo travagliata e complessa, si stava polarizzando così decisamente e rapidamente da far ritenere ormai prossima la tempesta poiché quei feudatari e, in generale, tutte le forze reazionarie, che si raccoglievano attorno al governatore Santuccio si opponevano drasticamente a ogni innovazione e allo stesso Viceré. Per converso, nell'altro campo si stavano raccogliendo, con estrema decisione e, per la prima volta anche con una certa compattezza e organicità, i contadini; evidentemente aveva dato frutti, sia pure effimeri, l'opera del Cilocco e del Mundula nel momento stesso in cui aveva riportato all'ordine Sassari, ma lasciato tutto il Logudoro in grande fermento.

Un'occasione e un personaggio migliore non si potevano trovare per tentare di normalizzare quella situazione incandescente oppure, qualora l'Angioy non fosse riuscito, per decapitare i *democratici* cagliaritari, già comunemente, ma

in agricoltura sia nell'artigianato (macchine tessili, fabbrica di berrette etc.). (Su questa attività: G. SOTGIU, *op. cit.*, p.167 e n., e, sul personaggio, C. SOLE, *Giov. Maria Angioy: calcolatore o profondamente ingenuo?*, in "Almanacco di Cagliari", 1983; Idem, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, Chiarella, 1984, p. 221 e tutti gli interessanti studi al riguardo di F. FRANCONI, tenendo come punto di riferimento, ad esempio, *Momenti e problemi della biografia angioiana*, in *La Sardegna e la rivoluzione francese*, Atti del convegno "G. M. Angioy e i suoi tempi", Bono 15-17 dicembre 1998, Coop. Lavoro e Società, Sassari, 1990).

altrettanto impropriamente, definiti *giacobini*; ma anche per ridurre il troppo potere che erano andati accumulando in quegli ultimi tre anni.

Il rapido succedersi di eventi, sia in campo europeo sia sardo, avrebbe fatto sì che si verificassero tutte e tre le possibilità, pur così distanti, anzi apparentemente incompatibili, se poste sul piano delle astratte previsioni.

Don Giommaria, insignito di quel titolo che poneva nelle sue mai il potere *tout court*, tutti i poteri di quel tipo di stato, da quello giudiziario a quello militare, da quello amministrativo a quello politico, fermamente deciso a esercitarli nel Capo del Logudoro, partì da Cagliari la mattina del 13 febbraio 1796. Il percorso durò quindici giorni e fu un trionfo durante il quale l'*Alternos* trovava anche il tempo di giudicare le cause tra vassalli e signori; intanto il corteo si ingrossava progressivamente e si può con sicurezza affermare che non avevano avuto un seguito così spontaneo ed entusiasta i Viceré precedenti quando avevano visitato la Sardegna interna.

Giunto a Sassari il 28 febbraio, l'Angioy fu accolto al canto del *Te Deum* e si diede subito a riordinare tutti i rami dell'amministrazione, compreso quello della giustizia e della polizia urbana. Intanto cresceva ulteriormente il fenomeno, già iniziato l'anno precedente, degli atti notarili tramite i quali numerosi villaggi si riunivano per riscattare legalmente le terre feudali.

Nel frattempo, però, a Cagliari la situazione volgeva al peggio per lui ed egli ne era perfettamente consapevole. Sapeva che vi era già chi andava prevedendo a gran voce pene severe contro i suoi sostenitori, o chi affermava che fosse segretamente d'accordo coi feudatari, oppure, al contrario, che avesse tentato di prendere Alghero con le armi essendovi trattative neppure troppo segrete per creare una repubblica sarda sotto protezione francese. Ma, quali che fossero le sue intenzioni profonde, l'atto di forza che tentò

di compiere sta a dimostrare che tendeva solamente a impressionare gli Stamenti, a convincerli che il moto anti-feudale era irreversibile. Egli partì da Sassari il 2 giugno 1796 con un seguito di dragoni e di miliziani che aumentavano di numero man mano che attraversava il Logudoro, in mezzo alle stesse entusiastiche acclamazioni che lo avevano accompagnato durante il percorso inverso. Già a Macomer incontrò forti resistenze che causarono alcuni morti e il saccheggio; non entrò a Bortigali poiché ostile ma, passando dalla fedele Santulussurgiu, giunse in vista d'Oristano l'8 giugno<sup>49</sup>.

Nel frattempo a Cagliari il Viceré aveva convocato gli stamentari presenti e tutti avevano concordato sul fatto che fosse necessario impedire quanto avevano fatto Cilocco e Mundula a Sassari; bisognava dunque fermarlo. Molti storici hanno mostrato meraviglia per il fatto che personaggi come il Cabras, il Musso, il Pintor, il Sisternes, il nostro Sulis, tutti insomma coloro i quali lo avevano pubblicamente stimato, lo abbandonarono repentinamente e gli si rivoltarono contro e hanno ritenuto che evidentemente presero le distanze per paura delle esemplari punizioni per quanto avevano fatto nei due anni precedenti, per le violenze anche tragiche che avevano coinvolto le istituzioni regie e soprattutto alcuni suoi ministri, proprio nel momento in cui da Torino rimbalzava la notizia secondo cui l'arcivescovo Melano stava ottenendo il perdono completo per quei fatti e la privativa degli impieghi ai Sardi. Rapidamente si decise non solo di privare il giudice della carica di *Alternos*, ma di porre sulla sua testa una taglia di 1.500 lire e di concedere il perdono ai seguaci che decidesero di abbandonarlo, come subito accadde anche perché nello stesso giorno in cui si prendevano queste decisioni, il

<sup>49</sup> Cfr. tutte le note in G. SOTGIU, *op. cit.*, pp. 203-211.

9 di giugno, un esercito ben fornito di cavalleria, soldati e artiglieria si era mosso da Cagliari al comando del Pintor, e di un collega, il giudice Delrio. I moderati, dunque, venivano usati contro il *rivoluzionario* (così detto, benché tale non fosse ancora). E sicuramente l'essere riusciti a distaccare da lui il Sulis fu l'elemento decisivo che fece pendere repentinamente la bilancia a suo sfavore poiché così gli veniva a mancare non solo l'appoggio, ma perfino la simpatia di quel "popolaccio indomito" cagliaritano, ormai organizzato in milizie cittadine e al Sulis strettamente legato; questi dunque in quel momento fu realmente "arbitro tra monarchia e repubblica"<sup>50</sup>.

È doveroso ricordare però che dietro il repentino capovolgimento della sorte per la lotta contro il feudalesimo e per il suo condottiero vi sono anche altre e più robuste ragioni di carattere internazionale. In Francia, nel momento in cui la destra monarchica, approfittando delle ingenti difficoltà finanziarie causate dalle continue guerre e dal disordine rivoluzionario, stava riprendendo vigore, il Direttorio all'inizio dell'anno aveva deciso di risolvere la precaria situazione dando il via ad un grande sforzo bellico che avrebbe dovuto dare ossigeno alle esauste casse dello Stato con i *contributi* che avrebbero dovuto versare i paesi *liberati* e, nel contempo, accelerare la fine delle ostilità, attaccando sia la stessa Vienna, sia il Piemonte e la Lombardia. Era quest'ultimo quel fronte secondario che Napoleone Bonaparte, appena entrato in scena (aveva sostituito il generale Schérer il 2 marzo del 1776), riuscì a trasformare in principale, battendo separatamente Austriaci e Piemontesi, evento che indusse questi ultimi a chiedere l'armistizio di Cherasco (il 28 aprile) e a firmare, il 15 maggio, la pace di Pari-

<sup>50</sup> Idem, pp. 208-209 e F. SULIS, *Dei moti politici dell'isola di Sardegna dal 1793 al 1821*, Torino, Tip. Nazionale di G. Biancardi, 1857, p. 12.

gi in base alla quale cedevano alla Francia Nizza e Savoia. Malgrado la sconfitta questa pace consentì ai Savoia di seguire più da vicino le vicende piemontesi (dove stava per prendere corpo una sollevazione giacobina ad opera del Buonarroti) e determinò il capovolgimento della situazione in Sardegna: per una singolare ironia della sorte (neppure tanto singolare nella storia dei singoli e ancor più dei popoli, tanto che l'astro napoleonico, sorto da poco, ma già brillante e imminente, di lì a poco avrebbe portato la sua normalizzazione!) una delle tante vittorie della Francia rivoluzionaria fece crollare il tentativo rivoluzionario di Giovanni Maria Angioy e diede l'avvio alla *normalizzazione* in Sardegna.

Già due giorni prima che uscisse quell'esercito da Cagliari era stata pubblicata a stampa e ampiamente diffusa una circolare degli Stamenti che prometteva il riscatto dei feudi col beneplacito reale, in forme legittime; nello stesso breve lasso di tempo (8 e 9 giugno) l'Angioy inviava due lettere al Viceré informandolo nella prima che i vassalli erano ben decisi a difendere i loro diritti ricorrendo, se necessario, direttamente al re, nella seconda che proponeva una mediazione francese, proprio sulla base dell'armistizio di Cherasco<sup>51</sup>. Infine, in seguito ad alcuni scontri con gli oristanesi che catturarono alcuni dei suoi, si ritirò e dal ponte di Tramatzza inviò una lettera per chiedere la liberazione di costoro e clemenza per tutti tranne che per sé, aggiungendo di aver tempo solo per piangere le proprie disgrazie e della sua patria. Così tutti si dispersero ed egli, accompagnato da una assai piccola schiera di fedelissimi, passando per i boschi e toccando solo Santulussurgiu, Sindia e Thiesi, il 15 giunse a Sassari e il giorno dopo s'imbarcò per Genova. Si recò

<sup>51</sup> C. SOLE, *Politica, economia e società in Sardegna nell'età moderna*, Cagliari, Fossataro, 1968, p. 171 e Idem, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari, 1984, pp. 242-244.

quindi in varie città italiane, Torino compresa, dove tentò di spiegare la bontà del suo operato sia a vantaggio dell'Isola sia a vantaggio del re ma, avvisato per tempo del fatto che i nemici lasciati in Sardegna volevano a tutti i costi la sua testa e trattavano con vera ferocia i propri seguaci, optò definitivamente per la Francia. Visse a Parigi fino al giorno della morte, avvenuta il 22 marzo 1808, in povertà, ma capo riconosciuto di numerosi esuli, sempre teso (malgrado gli acciacchi, la tristezza e il dispiacere crescente per le tragedie cui andavano incontro molti dei più sinceri seguaci e amici per quella feroce repressione che fu subito attuata nell'Isola) a convincere il Direttorio e il primo Napoleone a creare una repubblica sarda sul modello francese, cosa che avrebbe fatto progredire la Sardegna e nell'immediato salvato quei perseguitati.

Sembra opportuno a questo punto riportare alcuni brani delle pagine magistrali che Umberto Cardia dedica a questi eventi: "In realtà, la Francia di Napoleone, impegnata ora in un duello mortale con la Gran Bretagna, la Russia e l'Austria, non aveva nessun interesse a spingere il Piemonte nelle braccia dei suoi naturali alleati o a fare della Sardegna un nuovo fronte di guerra marittima con avversari potenti che già avevano, di fatto, il controllo del Mediterraneo. Perdettero, così, la vita sul patibolo, negli anni tra il 1796 e il 1802, gli avvocati Gavino Fadda e Antonio e Antonio Luigi Devilla Manca, il giovane medico Gaspare Sini, i due figli di Antonio Vincenzo Petretto, scampato con la fuga, Sebastiano Dachena, nove dei tredici condannati a morte per la sommossa di Thiesi avvenuta nel settembre del 1800, il reverendo Muroli e l'artigiano Cosimo Auleri, il sacerdote Francesco Sanna-Corda, il notaio Francesco Colloco, i giovani aggesi Frau e Battino, catturati a Longonsardo, nel tentativo avventuroso di sbarco del Cilloco e del Sanna-Corda, nel 1802. Altri furono condannati a morte in contumacia, altri reclusi, altri scelsero volontariamente la via dell'esilio,

altri, infine, si dettero alla macchia ne monti del Logudoro, dell'Anglona e della Gallura"<sup>52</sup>.

È ora ecco la parte più interessante ai fini del presente discorso: "Nella fase della sconfitta e del ripiegamento, si manifestarono con maggiore evidenza le differenze di programma e di tattica che già erano affiorate tra il gruppo dell'Angioy e quello dichiaratamente repubblicano, giacobino e filofrancese, del Mundula. Fino al giugno del 1796 la piattaforma, che li aveva uniti, era quella autonomista e antifeudale contenuta, quanto alla sostanza, nell'opuscolo *L'Achille della sarda liberazione*. Quella piattaforma mirava al superamento del sistema feudale e ad una forma assai avanzata di autonomia e di autogoverno nell'ambito della monarchia sabauda. Per tutto il 1796 e il 1797, mentre il gruppo del Mundula si rifugiava in Corsica (l'isola era stata, nel frattempo, rioccupata dalla Francia) levando la bandiera repubblicana e puntando su un prossimo rientro in Sardegna, alla testa di un corpo da sbarco francese (posizione del resto simile a quella di tanti altri patrioti italiani, esuli in Francia), l'Angioy manifestò la propria fiducia nel programma originario, recandosi a Torino, presso la Corte, per giustificare il proprio operato e per denunciare la congiura operata ai suoi danni dal Viceré Vivalda, dai baroni e da una parte degli Stamenti, lusingata o corrotta dalla feudalità. Solo dopo il fallimento di questo tentativo, quando dal rifugio di Casale, sotto la minaccia d'essere assassinato da agenti dei baroni (e forse dallo stesso governo torinese) fu costretto a passare in Francia, per la via di Marsiglia e di Montpellier, le posizioni dell'Angioy subirono una radicalizzazione in senso *separatistico* e repubblicano, convergendo con quelle del Mundula, del Sanna-Corda e del Collo-

<sup>52</sup> U. CARDIA, *Autonomia sarda. Un'idea che attraversa i secoli*, Cagliari, Cucc, 1999, p. 160.



co, questi ultimi protagonisti dello sfortunato tentativo di sbarco a Longonsardo, nel 1802. Il confronto tra i contenuti programmatici e politici de *L'Achille* e dei memoriali giustificativi indirizzati dall'Angioy al re (da Livorno e da Casale) e quelli delle relazioni dell'Angioy da Parigi, nel 1799, sollecitò il governo francese ad intraprendere la liberazione, per via militare della Sardegna, chiarisce in modo difficilmente confutabile, al di là di ogni strumentale accusa di doppiezza mossa dai giudici che lo condannarono a morte e dalla storiografia cortigiana sabauda, la linea evolutiva percorsa dal pensiero politico e, con le differenze interne cui s'è accennato, dall'intero movimento angioyano. Si possono distinguere in tale evoluzione tre momenti. Il primo resta interno al quadro istituzionale rappresentato dalla monarchia sabauda ed è, nel suo rapporto con l'esterno, antifrancese. Questo carattere non sfuggì agli osservatori politici francesi, a cominciare dal giovane Napoleone, sì che da allora il movimento autonomistico sardo fu guardato con malcelata diffidenza o considerato strumentalmente come veicolo di una futura annessione alla Francia che accomunasse nello stesso destino Sardegna e Corsica. Nel secondo, che culmina nella pacifica marcia dei vassalli logudoresi verso Cagliari per rivendicare il riscatto dei feudi, la direzione del movimento è antifeudale e autonomista, nel senso che, insieme con l'affrancamento dei feudi, rivendica per l'isola uno statuto di autonomia incisiva e di autogoverno sardo, sia pur nell'ambito della monarchia. Ci si richiama al patto, contratto dal sovrano con la nazione sarda, di osservare rigorosamente come "leggi fondamentali del Regno" i "privilegi nazionali" che sono, come dice *L'Achille*, "imprescrittibili ed eterni" e la cui "pertinace, moltiplicata vulnerazione" comporta la dissoluzione dello stesso Regno. Lo statuto autonomistico rivendicato è quello delineato, attraverso i secoli del lungo dominio iberico, e di quello piemontese, in successive, continuate riproposte e

sempre più organiche piattaforme rivendicative concernenti il Parlamento come vertice istituzionale, la Rappresentanza stamentaria permanente come organo esecutivo, la Reale Udienza come suprema magistratura civile e penale<sup>53</sup>, e la *sardizzazione* di tutti gli organismi di governo, di tutte le cariche e gli impieghi civili ed ecclesiastici, compresa la carica di Viceré e quella di Arcivescovo. Sul terreno del rinnovamento economico e sociale, i cui tratti sembrano delinarsi con sufficiente chiarezza nella mente dell'Angioy, le condizioni preliminari non stavano nella *chiusure* o nelle *casine* (cascine) auspiccate dal Gemelli ma nell'abolizione del feudo, inteso come causa principale dell'arretratezza dell'Isola o come base principale del governo *dispotico*. Non si poteva distinguere l'autonomia dall'abolizione del feudo: questo il nesso che, nel moto angioyano, collega l'aspetto politico-istituzionale con quello economico-sociale. In questa luce si comprende meglio perché l'avversario principale del movimento rinnovatore non venisse identificato nell'istituzione monarchica ma nella feudalità e nei *piemontesi*, in quanto gruppo dominante, colonizzatore (si ricordi il richiamo, contenuto nell'*Achille*, alle colonie americane) e corruttore. L'Angioy poteva coerentemente pensare che un cambiamento simile avrebbe rafforzato più che indebolito la monarchia, specie nell'infuriare della tempesta rivoluzionaria e repubblicana in tutto il vecchio continente. Eccesso, forse, di ingenuità o di legalitarismo, esagerato rispetto delle tradizioni: può darsi, ma, anche in tal caso, non si

<sup>53</sup> Su questa fondamentale interpretazione del Cardia attorno alla funzione, all'importanza e alle trasformazioni di tali organi istituzionali, sul perché egli (come qualunque pur bravo scrittore, ma non un qualsiasi storico) in riferimento a quel determinato momento storico, può dare per scontata la divisione dei poteri dello Stato, lo scrivente tornerà più avanti visto che si tratta di uno degli scopi del presente lavoro.

dovrebbe parlare di doppiezza e di simulazione o di giacobinismo repubblicano astutamente mascherato”<sup>54</sup>.

Solo a questo riguardo chi scrive leggermente si discosta dall'interpretazione, sempre coltissima, profonda e incisiva però, di Cardia, poiché propende a ritenere che la posizione dell'Angioy in quel preciso momento sia spiegabile in uno dei seguenti due modi: o che, coerentemente con la sua posizione eminente di giudice della Reale Udienza, interpretasse la cosa come essenziale per una monarchia dell'assolutismo illuminato compiuto, e in tal caso non si tratta di eccesso di legalitarismo ma soltanto di legalitarismo, o addirittura che, precorrendo i tempi rispetto ai moti carbonari e successivi fino alla concessione degli Statuti nei primi mesi del 1848 e poi all'Unità d'Italia, la vedesse come fondamentale rispetto al necessario, ineluttabile avvento della monarchia costituzionale (che cioè interpretasse all'inglese quell'insieme di *Acta Curiarum*, di Privilegi, *Usatici* e, non ultima, la *Carta de Logu*, come Costituzione del Regno?). E Cardia continua, nuovamente in perfetta coerenza e sintonia con quanto lo scrivente aveva sempre ritenuto: “Fino

<sup>54</sup> U. CARDIA, *op. cit.*, pp. 161-163. L'autonomia allora rivendicata era, in realtà ancora fortemente intinta, forse non solo formalmente, di alcuni elementi dell'*autonomia* feudale, come almeno dal punto di vista esteriore dimostrano le stesse cinque domande. È necessario sottolineare, tuttavia, che la differenza sostanziale rispetto al lungo passato viene a determinarsi a causa del nuovo clima in cui tutto ciò avveniva, un clima, azzarderei, simile a quello della Parigi rivoluzionaria; insomma le porte di quell'assise, che di fatto era parlamentare, non erano più impermeabili come nel passato: fuori dalla sede ove gli Stamenti si riunivano c'era quello che Sulis chiama il “popolaccio indomito” che, anche attraverso uomini come lui o come il ben più colto Francesco Ignazio Mannu, il quale per di più era l'avvocato-segretario dello Stamento militare, comunicava con l'interno dove, assieme agli stamentari del militare, c'erano anche elementi degli altri due stamenti e giudici della reale Udienza come lo stesso Angioy.

alla drammatica giornata del 9 giugno 1796, quando dalle campagne di Oristano, scrivendo al Viceré Vivalda per ottenere un colloquio e l'apertura di un pacifico confronto, l'Angioy minacciò il ricorso alla Francia, militarmente arbitra delle sorti del Piemonte, per un intervento a favore delle rivendicazioni della *nazione* sarda, nessun collegamento esisteva tra il movimento angioyano e il governo di Parigi, salvo l'oggettiva convergenza tra le speranze e i programmi degli angioyani e gli ideali antifeudali e di libertà della Grande Rivoluzione o la marcia vittoriosa degli eserciti francesi al di qua delle Alpi, eserciti che di quelle idealità erano ancora il veicolo. Solo dopo il prevalere della parte più clericale e moderata degli Stamenti, dopo il rifiuto del governo di Torino di intervenire in Sardegna per porre fine alla feroce repressione del movimento angioyano favorendo un più equo e pacato confronto tra le opposte posizioni (la relazione dell'avvocato fiscale Cappai sulle vicende sarde giungeva a conclusioni favorevoli all'Angioy) dopo tante ingiustizie patite e sotto la minaccia di soppressione fisica, l'Angioy abbandonò la via fino ad allora percorsa e sposò l'idea, l'unica che restasse e avesse qualche possibilità di realizzazione, della liberazione dell'Isola dall'esterno, mercé il sostegno delle armi francesi, e della creazione di una repubblica autonoma, alleata alla Francia al pari delle repubbliche italiane (Cispadana, Cisalpina, Romana, Napoletana)<sup>55</sup>.

A questo punto bisogna porre subito in evidenza un elemento: con la scomparsa dalla scena di Giommaria Angioy calò sulla Sardegna la greve cappa della restaurazione; con largo anticipo, dunque, ben diciannove anni, rispetto all'avvento della gran restaurazione europea in seguito alla scomparsa dal vecchio continente di Napoleone Buonaparte; si tratta, a parere di chi scrive, di un elemento non seconda-

<sup>55</sup> U. CARDIA, *op. cit.*, p. 164.

rio, da tenere ben presente nel novero delle molte *specificità*, delle *radici* o, forse meglio, come momento iniziale dell'età contemporanea nell'Isola.

Fu subito prodotto uno scritto, una giustificazione ideologica di ciò che si andava a porre in atto, e cioè, tanto per cominciare, una feroce repressione nei confronti di coloro che avevano sostenuto o soltanto parteggiato per lo sconfitto; per giungere poi, gradualmente, a punire i *progressisti*, compresi quelli che si erano convertiti in moderati dopo i fatti del 1795, o più rapidamente subito dopo lo *scommiato* dei Piemontesi; categorie, queste ultime, cui appartiene anche il nostro Sulis, né mette conto cercare di specificare a quale delle due, visto che risulta ovvio pensare che molte conversioni avvenissero in quel lasso di tempo, che è di poco superiore ad un anno.

Lo scritto in questione è quella *Storia de' torbidi occorsi nel regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi*, un manoscritto, rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Torino da Luciano Carta, che “sembra fungere da contraltare al *Ragionamento* pubblicato per ordine degli Stamenti nell'agosto del 1795, almeno per la parte che riguarda i fatti sino all'uccisione del Pitzolo e del Planargia”<sup>56</sup>.

Così, mentre i Sassaresi scendevano in piazza al grido di “morte ai giacobini” e di “viva il re ed i baroni”, a Cagliari il Viceré emanava un pregone che concedeva l'amnistia ai ribelli, a prescindere dai capi, e aboliva le leghe antifeudali, mentre il giudice Delrio, nuovo *Alternos*, proseguiva verso Sassari dove, appena giunto, cominciava ad impartire la sua feroce giustizia sommaria – *economica* allora si diceva – nei

<sup>56</sup> *Storia de' torbidi occorsi nel regno di Sardegna dall'anno 1792 in poi*, opera anonima del secolo XVIII, a cura di L. Carta, presentazione di G. Sotgiu, Cagliari, 1994. Il passo citato è a p. XII dell'introduzione (ma questo libro, ai fini del presente lavoro, è interessante nel suo complesso).

confronti degli amici dell'Angioy. Bono, il paese di Giommaria Angioy, fu attaccato, bombardato e addirittura saccheggiato, in segno di ritorsione per averlo trovato deserto, da un esercito regolare al comando dell'ex progressista, avvocato Pintor, con tanto di artiglieria e cavalleria miliziana: gli abitanti però al momento opportuno, cioè quando molti soldati erano ebbri, fecero una sortita e costrinsero quell'esercito a precipitosa ritirata. Anche in altre ville, come Osilo, Ossi, Tissi e Usini, intervenne quell'esercito, ma non ci furono episodi gravi di violenza; intanto però la furia repressiva del reazionario giudice Valentino non si fermò e, malgrado gli accordi di Parigi del 15 maggio tra Napoleone e Vittorio Amedeo III, in base ai quali questi avrebbe dovuto concedere l'amnistia per i reati politici, appena diversi amici dell'Angioy tornarono in Sardegna, fidando in ciò e anche sul fatto che l'8 giugno era arrivato il diploma reale che dopo due anni rispondeva affermativamente alle cinque domande, furono affidati a quel feroce tribunale che aveva pronte le condanne già prima che iniziasse il pur sommario processo: finirono così sul patibolo avvocati, notai e medici come Gavino Fadda, Vincenzo Petretto, Gaspare Sini e diversi altri. Non si pose altrettanta attenzione ed energia contro la squadriglia barbaresca che nella notte del 2 settembre raziò Carloforte, fece un massacro e si portò via, come schiavi, 830 abitanti.

S'era dunque consumata una nuova divaricazione, quella che può essere definita la più grave e decisiva. Era accaduto che l'arretrata borghesia medio-piccola, vicina agli strati più umili e poveri della città, capeggiata dal Sulis e da pochi altri, come il Cabras e il Pintor, depistata accortamente dalle blandizie del Viceré, aveva finito col considerare gli angioyani traditori degli ideali antifrancesi nei quali, fino al 1795 almeno, moltissimi avevano creduto. Il Viceré intanto continuava la sua opera facendo le viste di consultarsi col Sulis su tutti gli affari del regno: operazione ingannevole

per il nostro personaggio, con la quale si preparava il terreno a quanto avrebbe fatto il duca d'Aosta nei mesi appena successivi all'arrivo della Corte in Sardegna, nel marzo del 1799, a vantaggio di quella Ragion di Stato e in danno alla buona fede del Sulis. Questi, infatti, probabilmente non mise del tutto a fuoco quanto uomini accorti come il Cabras e il Pintor o, peggio, come il Sisternes avevano subito intuito e cioè che percorrendo la china della lotta anti-feudale in quel delicato momento storico si finiva con l'andare contro gli interessi della borghesia mercantile, notarile e di toga; e che per di più subito sentirono che il vento, in campo internazionale, stava cambiando. Egli invece sembra agire per un generico senso di fedeltà al re ed essendo uomo d'azione, ingenuo, avventuroso e, a modo suo, idealista; rimaneva pur sempre ancora molto utile per via del grande ascendente popolare: essendo infatti il capo più importante delle milizie urbane di Cagliari e avendo con frati, mercanti, notai, avvocati, ma anche con gli strati popolari sinceri e consolidati rapporti che arrivano fino all'Oristanese, alla Trexenta e fors'anche alle Barbagie, dava buone garanzie per il mantenimento dell'ordine, quasi fosse un surrogato moderato, comodo e docile, dell'Angioy. In tutti questi elementi è contenuta almeno una parte del motivo del suo momentaneo potere, come pure della sua prossima caduta, poco dopo l'arrivo dei Savoia e l'avvio completo della restaurazione in Sardegna. A riguardo della reale natura del *potere* del Sulis nell'ultimo triennio del secolo, cioè di quanto esso si fondasse sulla sabbia malgrado le vistose apparenze (vedi la richiesta a lui rivolta di protezione della famiglia reale ancor prima che giungesse in Sardegna) poiché era già *condannato* dai reazionari, disponiamo di una breve ma icastica osservazione di Luciano Carta: "la figura di Vincenzo Sulis, che fu sicuramente uno dei protagonisti del triennio rivoluzionario, nella *Storia de' torbidi* assume un ruolo di rilievo solo in occasione della sollevazione del 28 aprile e

resta piuttosto in ombra nel quadro degli avvenimenti successivi”; in altre parole quest’opera, che è l’esempio emblematico della “faziosità baronale”, come la definisce Girolamo Sotgiu nella sua *Presentazione*, dimostra che la sua semplice partecipazione al 28 aprile non solo aveva cancellato le benemeritenze per aver difeso Cagliari dai Francesi; ma lo aveva già condannato, a prescindere anche dai meriti successivi. Forse per questo egli, intuendo sia pure oscuramente tutto ciò, nell’*Autobiografia* sottolinea molto la sua funzione di moderatore nei confronti di Ciciu Lecis e del “popolaccio indomito”.

Come sappiamo i tre anni e mezzo che ancora mancavano perché finisse quel secolo dapprima di guerre di successione, poi della grande rivoluzione, furono quelli che segnarono la rapida ascesa del prestigio non solo militare ma anche politico di Napoleone, che evidenziò in Francia la sua supremazia sul Direttorio e in Europa sugli altri generali francesi e su quasi tutti gli stati di antico regime, impero asburgico compreso; una situazione che possiamo definire simbolicamente rappresenta dal trattato di Campoformio che egli firmò con l’Austria il 17 ottobre 1797 e in pieno contrasto con la volontà del Direttorio; un evento che non segna solo la fine della gloriosa repubblica di Venezia, ma anche il consolidamento della politica di potere personale del Buonaparte, un’affermazione così grande che non fu scalfita neppure dal disastro navale di Abukir, il 1° agosto del 1798, quando Orazio Nelson distrusse la flotta navale francese. Né valse a fermarla neppure il fatto che, in sua assenza, durante l’autunno, l’Inghilterra organizzasse una nuova coalizione europea che vedeva insieme il reazionario Paolo I di Russia con l’Impero Ottomano e con il re di Napoli; ché anzi i Francesi occuparono il Piemonte (e questo interessa da vicino il nostro racconto, poiché in seguito a ciò i Savoia sbarcarono in Sardegna) e il regno di Napoli.



Le successive vittorie sui francesi in Italia di quel valente generale russo che fu il Suvarov, il quale si affrettò a riconsegnare il Piemonte ai sabaudi, fu cosa di poco momento poiché lo zar, in polemica con gli austriaci, lo richiamò con le truppe in Russia.

Ad ogni modo le difficoltà esterne, per via delle sconfitte cui erano andati incontro i generali francesi, e le difficoltà interne, visto che quelle esterne avevano ridato vigore per un verso ai giacobini, per l'altro ai monarchici e al clero, servirono soltanto a Napoleone il quale, tornato avventurosamente in Francia in ottobre, in pochi giorni preparò il colpo di Stato detto del "18 brumaio dell'anno VIII" (9 novembre) che rese impotente il Direttorio e, dopo altri dieci giorni, con l'aiuto dei soldati chiamati dal fratello Luciano proprio mentre veniva accusato di nutrire mire dittatoriali, si scioglieva il Direttorio ed erano eletti consoli della repubblica egli stesso, con pieni poteri, Emmanuel Sieyès e Pierre Roger Ducos, con poteri consultivi: era finita la rivoluzione e cominciava la sua età, due ere brevi, l'una di due lustri, l'altra di tre, ma decisive per il mondo, dunque anche per la nostra piccola terra.

Carlo Emanuele IV dovette dunque rifugiarsi, con la sua corte, in Sardegna, ove giunse il 3 marzo del 1799; una presenza, quella della corte regia, che contribuì non poco a complicare ulteriormente le cose, determinò un ulteriore peggioramento della già grama situazione generale e dunque non un semplice aggravamento della pressione fiscale<sup>57</sup>.

La Casa regnante giungeva in Sardegna praticamente al completo, anch'essa sospinta da quel ciclone che ormai da tempo si abbatteva in Europa e che in quel periodo si stava

<sup>57</sup> A. BOSCOLO, M. BRIGAGLIA, L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea*, Sassari, Edizioni Della Torre, 1974, p. 75.

tramutando da rivoluzionario in napoleonico; e vi sbarcava contro voglia, sentendosi esule proprio in quella terra da cui, pure, nel primo ventennio di quello stesso secolo, aveva ricevuto o, più precisamente, per la quale aveva mantenuto l'agognato titolo regale.

Sembra utile riportare a questo punto una pagina di Giuseppe Ricuperati sull'evento, anche perché l'accorto utilizzo che egli fa della testimonianza al riguardo di Giuseppe Manno, si presta a qualche interessante raffronto con la pagina corrispondente della nostra *Autobiografia*: "Forse non a caso il giovane collegiale aveva annotato nel suo diario del 3 marzo 1799, data dell'arrivo a Cagliari dei sovrani sabaudi: "Gran giornata è veramente questa!". Anche se è difficile dire quanto la memoria adolescenziale (essendo nato il Manno il 17 marzo 1786 si tratterebbe della riflessione di un quattordicenne) sia stata manipolata dalle consapevolezze di un adulto, questa pagina dedicata all'incedere della corte sabauda per le vie di Cagliari conserva un tratto di quelle emozioni collettive che dovevano effettivamente colto il pubblico presente, fino a fondare sentimenti e legami profondi: "io mi figurava che quei grandi personaggi dovessero abbagliarmi gli occhi con ori, con gemme, con ogni maniera di esteriore grandezza. Ma questi grandi personaggi hanno ricusato ogni pompa ed hanno percorso modestamente a piedi tutta questa via. Precedeva il re Carlo Emanuele sostenendo col braccio la Regina Clotilde. Seguivano quindi ordinatamente tutti i principi e le principesse della Real famiglia, dei quali quel benigno al quale io dovea la mia innalzatura (un uomo che impietosito della bassa statura del ragazzo lo aveva messo avanti a sé) andava dicendomi i nomi. E quella vista, e lo strepito delle acclamazioni popolari, e quella mescolanza di tanta modestia e di tanta grandezza mi hanno commosso in guisa, che io posso dire di non aver già mai nella mia vita provato un sentimento come questo. Già adesso veggo chiaro quello che più volte

mi dicesti, o caro mio padre, dell'amore che la nostra nazione ha per i suoi sovrani. Quelle acclamazioni erano veramente ispirate: chi non acclamava, piangea, i segni di uno straordinario sommovimento erano presenti in tutti i volti. I Principi erano anch'essi commossi, e guardavano amorosamente e salutavano il popolo che faceva loro ala. Un mio vicino, il quale signoreggiava con la voce in quel frastuono, dicea assai bene a mio credere, dicendo che forse eglino dimenticavano in questo momento le disavventure passate, perché non tutto era perduto quando restava un popolo così devoto e fedele. Queste parole io ho raccolto e le trascrivo qui perché mi paiono il vero complemento e la migliore spiegazione di questa nostra festa". Così, qualche anno dopo, mentre era ancora in quella scuola secondaria organizzata secondo i modelli voluti dal Bogino, una fuga collettiva dei collegiali per vedere la luna, di cui il Manno fu considerato l'ispiratore, era stata disapprovata direttamente dal Viceré, che era quello stesso Carlo Felice di cui sarebbe più tardi diventato segretario. Magistero delle arti, concluso a quindici anni, e facoltà di legge terminata a poco più di sedici, erano ancora le istituzioni che ricalcavano le riforme amedeane che il Bogino aveva voluto adattare alla Sardegna<sup>58</sup>.

L'arrivo dei Savoia era stato preceduto da un'esplicita richiesta di garanzie per la sicurezza personale dei reali,

<sup>58</sup> G. RICUPERATI, *L'esperienza intellettuale e storiografica di Giuseppe Manno fra le istituzioni culturali piemontesi e la Sardegna* in *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, I, Oristano, Editrice S'Alvure, 1991, pp. 60-61. La citazione è volutamente andata oltre la testimonianza sull'arrivo dei Savoia nell'Isola perché richiama efficacemente una delle riforme del Bogino di cui s'è trattato in precedenza, e precisamente una di quelle che meglio attecchirono, continuando a dare buoni frutti pur a tanti anni di distanza e malgrado i drammi e le tragedie degli anni in questione.

rivolta a colui che da qualche tempo, e non scherzosamente, veniva definito “il re di Cagliari”, Vincenzo Sulis, appunto. Era stata rivolta a lui in seguito a una precisa indicazione al Viceré di quel canonico Sisternes de Oblites, come questi stesso attesta nella memoria in precedenza citata per diverse ragioni, cioè di quel personaggio singolare e tanto opportunistica che nell’arco della sua esistenza avrebbe percorso il tragitto dalla sponda *democratica* a quella reazionaria, sempre alla caccia di una prebenda vescovile, destinata però a sfuggirgli, mentre il fratello l’aveva ottenuta, pur non essendo un fulmine d’ingegno.

Nel breve volgere di cinque mesi però la politica sabauda avrebbe fatto il vuoto attorno al capopopolo che risultava oramai troppo ingombrante, malgrado la sua esile figura fisica: dapprima sarebbero finiti in prigione suoi parenti e amici, infine egli stesso, abbandonato dal suo “caro duca d’Austa” (il futuro Vittorio Emanuele I) il quale pure in quei mesi gli aveva mostrato molta familiarità, evidentemente usando le arti ben note della simulazione; ad ogni buon conto però il principe gli aveva proposto, e non una volta soltanto, di andarsene lontano, e precisamente a Smirne, come console. Sicuramente, se avesse accettato l’invito avrebbe incrementato le sue ricchezze e non provato il carcere duro e la miseria per il resto dei suoi giorni (e chissà quante volte, entro quell’orribile torre dello “Sprone” di Alghero, avrà rimpianto la sua dabbenaggine per non aver colto quell’opportunità!).

Ma non sembra azzardato ritenere che una sua certa inconsapevole ristrettezza di orizzonti, forse in parte naturale, e in parte favorita dal limitato e disorganico *curriculum* di studi che egli stesso testimonia d’aver seguito, non gli abbia consentito di sapere quanto ben conosciuta e praticata fosse dai principi l’arte della simulazione e della dissimulazione; comunque sia egli prima fu privato del comando delle Centurie cagliaritanе e subito dopo si trovò inopina-

tamente avviluppato nelle spire della ragion di stato con l'accusa, sommamente grave, di tradimento, di complotto contro il re.

Gli atti del processo, anomalo e irregolare perfino per quei tempi di subordinazione dei giudici nei confronti del potere politico, non foss'altro perché era assoluto, sembrano per di più dimostrare che l'imputato non solo non era responsabile del crimine ascrittogli, ma che anzi meritava ricompense e riguardi ben più alti di quelli che in un primo momento i Savoia almeno formalmente, gli avevano manifestato. D'altro canto, se così non fosse stato, piuttosto che al carcere perpetuo avrebbe dovuto essere condannato alla pena capitale e, per usare uno di quei pittoreschi vocaboli che egli introduce nella sua *Autobiografia*, allo "sventillamento", come quella tremenda accusa sempre comportava.

Già il Loddo Canepa, pubblicando e commentando magistralmente le carte di quel processo subito dopo averle fortunatamente ritrovate, ha dimostrato, del resto, come i testimoni dell'accusa appaiano chiaramente sospetti, mentre quasi tutti quelli della difesa, decisamente più affidabili, non furono neppure convocati; il valente storico in questione, del resto, così conclude la sua analisi: "Il Sulis, uomo di vedute non larghe e che, appunto per questo e per i fatti che di lui si registrano, non può, fino a nuovi irrefutabili documenti, ritenersi ribelle al sovrano e alle istituzioni, cadde vittima del suo attaccamento alla monarchia da cui, secondo l'ingenua confessione balzante dalle sue pagine, sperava per sé e per l'isola un destino migliore"<sup>59</sup>.

Le carte di quel processo irregolarmente condotto e altrettanto irregolarmente conclusosi potrebbero ancora

<sup>59</sup> F. LODDO CANEPA, *Vincenzo Sulis nel suo processo e nella sua prigionia (Le congiure cagliaritanee del 1799)*, in "Il Nuraghe", Cagliari 1929-30, nn. 78-79, 82-83.

essere utilmente rilette per ricavarne sempre attuali ammaestramenti e stimoli alla riflessione.

In seguito alla condanna Vincenzo Sulis dovette trascorrere oltre vent'anni in carcere, un carcere molto duro invero, come è possibile rilevare non solo attraverso il suo racconto, ma anche dalla lettura delle carte conservate presso l'archivio di Stato di Cagliari, e solo in parte pubblicate dal Loddo Canepa<sup>60</sup>, e altri quattordici esule in patria, ridotto in miseria da benestante qual era. Finì i suoi giorni mendicando il pane nell'isola di La Maddalena, non essendogli stato consentito né di tornare a Cagliari, né di esercitare la sua professione. La ragion di stato, ovvero, nel caso specifico, il legittimismo monarchico sospettoso e angusto dei Savoia, debole coi forti, forte coi deboli, lo aveva definitivamente travolto.

Verrebbe da scrivere che con questa triste vicenda era stata definitivamente travolta o, per lo meno, risospinta all'indietro tutta la Sardegna, dopo quei pochi anni in cui un manipolo di uomini aveva cominciato a darle forti spinte di rinnovamento per liberarla almeno dalla secolare e antistorica cappa dell'arretratezza feudale, se non anche dal pesante legittimismo monarchico assolutista che altrove in Europa si sarebbe affermato in forme varie ed entro quadri istituzionali differenti, di lì a poco più di tre lustri, con il Congresso di Vienna, la Santa Alleanza e soprattutto la Quadruplice, con il connubio tra Trono e altare e i collegati due principî di Legittimità e d'Equilibrio, cui venne aggiunto quello d'Intervento per garantire i primi due; ma l'isola già in quel triste 1799 ebbe, per sovrapprezzo, il triste vantaggio di partire in tale direzione con sedici anni d'anticipo rispetto a quando sopra il vecchio continente sarebbe stata

<sup>60</sup> Il Loddo Canepa ha pubblicato solo gli atti del processo e non le lettere presenti presso l'Archivio di Stato di Cagliari.

stesa la greve coltre di un connubio così robusto quale in Europa non s'era mai veduto.

In realtà tutto era già finito tre anni prima con Giommaria Angioy e moltissimi, evidentemente, non se n'erano accorti, Vincenzo Sulis compreso la cui vicenda, giudicata per molto tempo enigmatica e ancora oggi perfino di poco conto da alcuni storici, si spiega invece perfettamente con la volontà di ristabilire l'autorità regia e la ragion di stato in una terra in cui la paura del giacobinismo aveva rapidamente alimentato la repressione del tentativo progressista dell'Angioy.

Al di là dei differenti giudizi che sulla figura del capopolo sono stati espressi nel corso del tempo, bisogna ad ogni modo notare che Vincenzo Sulis percorse da protagonista quel periodo della storia dei sardi tanto breve quanto intenso e in certi momenti tragico; una fase che, per quanto studiata da numerosi ricercatori, continua a presentare diverse zone d'ombra e complessi problemi interpretativi, almeno per coloro i quali cercano di tenere lontane da sé certezze prefabbricate, se non preconcepite, utili semmai soltanto per corroborare scelte ideologico-politiche dell'oggi. La stessa parabola di Giommaria Angioy, pur così indagata, non può essere ancora definita del tutto chiara; si ha talvolta l'impressione che manchino, magari perché abilmente occultati, se non colpevolmente distrutti, elementi decisivi per comprendere come egli sia potuto passare, in rapidissima sequenza, da esponente organico e pure di spicco della Reale Udienza – dunque in una posizione ovviamente appartata in tutto il periodo che va dall'attacco francese allo *scommiato* dei Piemontesi – a nemico aperto del feudalesimo (che, non bisogna dimenticarlo mai, costituiva il contenitore sociale, economico e politico entro cui occupava una posizione fondamentale, assieme al Viceré e al Parlamento di ordini privilegiati, quell'istituzione di cui era membro eminente, la Reale Udienza

appunto), a *democratico* (*patriota* come forse meglio scrive Carta) poi, per finire repubblicano nell'ultima fase di sua vita, quella dell'esilio in Francia.

Analoghe considerazioni potrebbero essere fatte, *mutatis mutandis*, anche per il più modesto e moderato Sulis: l'uno e l'altro accomunati dalla sconfitta e dall'esilio, con la gran differenza, però, che al capopopolo cagliaritano il destino, permettendogli di giungere vivo ad un'epoca ormai lontana da quella rivoluzionaria e perfino da quella napoleonica, avrebbe offerto la possibilità dell'incontro con uno storico ancor giovane ma già "di vaglia", Pasquale Tola, il quale, come tutte le persone di cultura dei primi decenni dell'Ottocento, sentiva il bisogno di sapere come fossero andate realmente le cose, quelle *cose* di fine Settecento, di cui, data la perdurante cappa della censura reazionaria, si aveva perfino paura di parlare sottovoce tra intimi amici. Proprio da tale fortuito episodio sarebbe nata l'*Autobiografia*, come testimonia il Tola stesso, non più tanto giovane perché il *pro memoria* relativo, che scrisse a Sassari quando era già da tempo in possesso dell'*Autobiografia* e che ad essa antepose, reca la data del 30 novembre 1839, dunque diversi anni dopo la morte dello stesso Sulis. Essa fu probabilmente scritta in cambio di qualche aiuto economico che il Tola dovette dare al povero e sofferente vecchio, ma certamente poté nascere soltanto perché erano ormai passati molti anni non solo rispetto a quel travagliato periodo di fine Settecento, di cui s'era tentato di cancellare perfino la memoria secondo la volontà dei reazionari restauratori; ma anche quando ormai s'era conclusa la fase più dura della Restaurazione, entro cui pure s'erano aperte le crepe dei moti carbonari-liberal moderati del 1820-1823, e perfino quando anche il ricordo della loro sconfitta prima nel Regno delle due Sicilie e poi presso la fortezza del Trocadero in Spagna, già cominciava ad affievolirsi. Anzi addirittura dopo il compimento delle lotte per l'indipendenza in Grecia, dunque



quando s'erano già verificati numerosi e decisivi avvenimenti, alcuni dei quali avevano posto in particolare evidenza le numerose e profonde differenze d'interessi e di interpretazione dello stesso concetto di *restaurazione*, all'interno del concerto delle potenze europee: i tre pilastri della legittimità, dell'equilibrio e dell'intervento non erano più assolutamente integri, cominciavano a mostrare le prime crepe, benché il loro crollo fosse ancora lontano, visto che lo possiamo collocare nel periodo di formazione dei due grandi Stati-Nazione, Italia e Germania e, per gli amatori di date precise (spesso tanto precise quanto relative) nel 1854-1856 (guerra di Crimea e Congresso di Parigi).

D'altro canto se volessimo osservare la situazione da un'angolazione squisitamente sarda potremmo tuttavia affermare che il Tola poté chiedere al Sulis le sue memorie, sia pure molto cautamente, perché, pur essendo ancora nell'età della *restaurazione*, s'era, nel contempo, già entrati nell'età della così detta *rinascenza sarda* e, nella Penisola, del Risorgimento.

Allo scopo di contribuire a una miglior comprensione del come e del perché poté essere scritta questa *Autobiografia*, altrimenti assai compromettente per le ragioni così ben espresse nel *pro memoria* di Pasquale Tola appena citato, qualora non bastasse la nutrita serie di eventi e di *rottture* appena ricordate, è possibile aggiungere dell'altro. Quasi in coincidenza con la sua scrittura si svolgevano le tre gloriose giornate in Francia e si realizzava l'indipendenza del Belgio, vero e proprio colpo di maglio contro i pilastri, ancora relativamente robusti però, sulla base dei quali si svolgeva tutta la politica europea, fondata sugli accordi presi in occasione della firma del Congresso di Vienna, il 9 giugno del 1815, e soprattutto con la costituzione della Quadruplice Alleanza, firmata il 20 novembre successivo, lo stesso giorno del trattato di Parigi. Il crollo della monarchia borbonica, che

pure era ben più robusta di quella sabauda, infatti, aveva cominciato a porre in chiara evidenza l'estrema debolezza del legittimismo monarchico, del primo dei pilastri; quanto poi all'altro principio, quello dell'intervento, fu messo in crisi, sia pure per pochi giorni potremmo dire, ovvero soltanto nel breve momento di quelle due rapidissime *operazioni* in Francia e in Belgio, dalla nuova monarchia orleanista nel momento della sua ascesa, poi da questa rapidamente ripristinato prima che fosse troppo tardi, prima cioè che qualcuna delle altre potenze del concerto europeo intervenisse per sedare l'incendio che stava cominciando a propagarsi in altre parti sofferenti della vecchia Europa, come la Polonia e in diversi Stati della penisola italiana.

Non pare superfluo ricordare infine, che il 27 aprile 1831 sul trono del regno di Sardegna era salito Carlo Alberto, un principe con il quale Vincenzo Sulis non aveva avuto nulla a che fare e che non poteva avere contro di lui alcuna avversione e, anche se è vero che questi, per tutti gli anni Trenta, si mantenne sempre ben vicino all'Austria e ben saldo nel connubio Stato-Chiesa, il suo assolutismo poteva comunque tollerare qualche leggera infrazione alla ferrea norma, come fingere di dimenticare persino l'esistenza dell'ormai vecchio, malato e innocuo, ex tribuno cagliaritano.

Ad ogni modo il Sulis poté raccontare e la sua testimonianza giungere fino a noi, sia pure custodita con la circospezione e le cautele che chiaramente emergono dalle parole del Tola, le quali però, non sembra superfluo ricordarlo, erano determinate da fenomeni nuovi, molto differenti da quelli di fine Settecento: si tratta infatti di novità, come la Carboneria prima e il mazzinianesimo poi, i quali procuravano all'assolutismo un nuovo genere di paure, ben diverso rispetto a quello causato dalla Grande Rivoluzione.

Sembra quasi possibile affermare che il destino avesse riservato al vecchio capopopolo una sorta di risarcimento consentendogli di far arrivare ai posteri la sua testimonian-

za la quale, ovviamente presenta qualche inesattezza, riguardante però aspetti tutto sommato minori, oppure alcune indicazioni cronologiche, e perfino alcune *dimenticanze* importanti, ma tutte ad ogni modo comprensibili, sia per la volontà di nobilitare al massimo la sua figura, sia, e forse principalmente, perché così funziona la memoria nei vecchi che prendono a narrare il loro passato. Figuriamoci in quel vecchio malato e triste dopo tre decenni di patimenti innarrabili e ancora esacerbato – anche se tenta di attenuare quest'impressione – dall'ingiustizia gravissima che ritiene d'aver subito. Tuttavia la sua testimonianza sembra veritiera, resiste, nella sostanza, ai più accurati riscontri.

L'*Autobiografia* insomma è un documento interessante per lo storico che voglia fare un poco più di luce su quel travagliato periodo storico di fine Settecento e infine, pur essendo uno scritto tutto settecentesco, come bene spiega Giuseppe Marci, e di stile non formalmente raffinato, per via della cultura del personaggio che lo ha vergato, può essere nel contempo e a buon diritto inquadrato anche tra i motivi ispiratori della così detta *rinascenza sarda*. Ma il testo del Sulis è valido perché, pur nella sua naturale unilaterale e soggettività (anzi forse anche per merito d'essa), richiamava l'attenzione sul forte spirito di attaccamento alla terra, dunque nella temperie di quella fase dell'Ottocento patriottico risultava fondamentale per la costruzione dello spirito della piccola patria sarda entro quella più grande italiana, mentre oggi spinge a riflettere sulle molte continuità e insieme sulle molte distanze, divaricazioni e rotture sulle quali è bene che gli studiosi soffermino ancora la propria attenzione<sup>61</sup>.

<sup>61</sup> Le basi, le ragioni di fondo di questo ragionamento sono incisivamente indicate particolarmente da G. RICUPERATI, soprattutto in *L'esperienza intellettuale e storiografica di Giuseppe Manno tra le istituzioni culturali piemontesi e la Sardegna*, in *Intellettuali e società in Sardegna tra Restau-*

Bruno Anatra di recente ha scritto: “Dopo i grandi e convulsi moti del 1793-96 e la sconfitta del tentativo di G. M. Angioy di ridare vigenza alla costituzione autonomistica del Regno di Sardegna e imprimerle nuovo vigore, tra fine Settecento e inizio dell’Ottocento l’isola continua ad essere scossa da ondate di sommosse popolari e da tanto generose quanto isolate congiure di circoli rivoluzionari che si spengono, senza esito apparente, quasi all’unisono con la fine dell’età napoleonica. Questa fase drammatica, segnata da moti contadini, di carattere fortemente antibaronale, e dal movimento angioyano, caratterizzato al proprio interno da posizioni politiche che tendono a distinguersi, a contrapporsi e finiscono con l’entrare in conflitto tra loro, solo in parte costituisce una cesura tra le modeste innovazioni del timido riformismo sabaudo e le trasformazioni che con cautela vengono introdotte nelle istituzioni dell’isola, sin da prima che qui come in Europa trionfi la restaurazione. Le forti tensioni, che avevano interessato tutti gli strati della società sarda, benché solo sfiorata ma mai direttamente investita dalla rivoluzione francese [...] non potevano essere sopite semplicemente col prevalere dei settori moderati nel movimento democratico e col loro ritorno all’osservanza ed alla lealtà dinastica [...] Il cammino verso lo svecchiamento, ma anche in certa misura il rinnovamento, delle istituzioni politiche e sociali dell’isola, intrapreso tra fine anni 1760 e inizio degli anni 1780 sotto la supervisione del Cossu, e che aveva portato alla riforma dei consigli comunitativi, alla generalizzazione dei monti frumentari, ben presto affiancati dai monti nummari; quel cammino, sebbene non riuscisse a compiere a fine secolo quel salto di qualità, per il quale si batté una parte della

*razione e Unità d’Italia*, in “Atti del Convegno Nazionale di Studi (Oristano, 16-17 marzo 1990)”, Oristano, 1991, I, pp. 57-86.

classe dirigente e dei ceti rurali, non venne tuttavia interrotto. Esso anzi riprese con una accortezza ed un obiettivo di fondo da parte della monarchia. L'accortezza fu che qualsiasi nuovo indirizzo nella vita sociale venisse introdotto in un quadro di rigido controllo politico e giudiziario del territorio. Il che venne garantito con la suddivisione dell'isola in dipartimenti amministrativi, le prefetture, attraverso cui passava il controllo e la trattazione degli affari finanziarie giudiziari dei singoli comparti, all'unisono con il riordino del corpo dei miliziani in un reggimento di fanteria per ogni prefettura e di uno di cavalleria ogni due prefetture. L'obiettivo di fondo intendeva essere quello di provvedere, per gradi e con misure circostanziate, alla revisione dell'assetto, quanto meno proprietario, dell'economia locale. Poco prima d'introdurre le prefetture si permetteva la costituzione della Società agraria ed economica sarda, di una accademia, ovviamente 'regia' che discutesse dei problemi economici e sociali dell'isola ed eventualmente elaborasse progetti o proposte di pratica attuabilità, a carattere incentivante non certamente eversivo o fortemente innovativo. In questo contesto nascono misure di sapore produttivistico, come il decreto che favorisce la chiusura di terreni finalizzata all'impianto di oliveti, una iniziativa non nuova (già nel corso del Seicento gli Spagnoli avevano prodotto stimoli alla introduzione di questa come di altre colture specialistiche), comunque un primo timido passo nella direzione poi intrapresa da Carlo Felice, allora Viceré in Sardegna, e da Carlo Alberto<sup>62</sup>.

Dal canto suo Luciano Marrocu ha ritenuto opportuno sottolineare che un forte processo di svecchiamento doveva

<sup>62</sup> B. ANATRA, *La Sardegna al tempo di Alberto Della Marmora*, in *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, a cura di A. Loi e M. Quaini, Alesandria, Ediz. Dell'Orso, 1999, pp. 35-41.

necessariamente seguire alla repentina espulsione (allo *scommiato*) dei Piemontesi, visto che essa fu il frutto riuscito di un'azione corale sostenuta, sia pure in varia misura, da tutti i ceti e che, malgrado la sconfitta dei *democratici*, aveva e avrebbe ancora continuato a interessare anche il ceto nobiliar-feudale: “Di un processo di *nazionalizzazione* dell'aristocrazia, anche se in un contesto molto diverso, si può parlare nel caso sardo. Gli avvenimenti del 1793 – dalla risposta al tentativo francese di sbarco sino alla autoconvocazione del *braccio* militare degli Stamenti – portano alla luce nella nobiltà sarda profondi mutamenti di atteggiamento e di mentalità. Solo vent'anni prima, la feudalità sarda, quando si è trattato di difendere la “*jurisdicion civil y criminal, alta, baja*” di fronte all'istituzione dei consigli comunicativi da parte del governo sabauda (1771) lo ha fatto richiamandosi al suo passato spagnolo al fatto che quella *jurisdicion* è stata per secoli concessa dai sovrani spagnoli ai titolari dei feudi sardi. Difendendo i propri privilegi, l'aristocrazia sarda ha costruito un vero e proprio racconto delle origini al cui centro c'è la conquista aragonese dell'isola e il ruolo che in quella conquista hanno giocato i suoi progenitori. Nulla avrebbe potuto il re d'Aragona senza l'aiuto dei loro antenati, senza il loro valore in battaglia, senza il loro patrimonio, senza i loro saggi consigli. Altri argomenti, altro linguaggio nel 1793, di fronte alla minaccia d'invasione francese. La rivendicazione del proprio ruolo nella difesa dell'isola spinge l'aristocrazia a presentarsi come parte costitutiva della “sarda nazione”, accusando nello stesso tempo il governo viceregio e i piemontesi di condiscendenza verso le idee *massoniche* provenienti dalla Francia”<sup>63</sup>.

<sup>63</sup> L. MARROCU, *La costruzione dell'identità nazionale nella Gran Bretagna settecentesca: temi e comparazioni*, in “Cooperazione mediterranea” Rivi-

Ma vi è molto di più. Cosa avveniva infatti in Sardegna nel primo trentennio-quarantennio dell'Ottocento che ancora ci rimane per inquadrare compiutamente non solo la figura di Vincenzo Sulis, ma principalmente gli eventi e i problemi, invero molto più grandi e importanti di lui, che coinvolsero la sua generazione e quelle immediatamente successive?

Intanto i Sardi che si erano rifugiati in Francia non si dettero per vinti e specialmente quelli che si trovavano nella vicina Corsica tentarono di riorganizzarsi rapidamente sotto la guida del Colloco e del teologo Sanna-Corda, il quale, il 13 giugno del 1802, sbarcò con pochi uomini non lontano da Aggius, portando con sé un diploma di nomina a commissario della spedizione, firmato da Giovanni Maria Angioy, e affermando che questi, di lì a poco sarebbe giunto a capo di un nutrito corpo di spedizione. Egli proclamò subito la *Repubblica sarda* e occupò le torri di Vignola, dell'Isola Rossa e di Longonsardo, ma qui il Villamarina lo attaccò con tutte le forze regolari e irregolari (per lo più delinquenti comuni) di cui disponeva ed egli, rimasto pressoché solo, si scagliò contro quelli che considerava sgherri di un sistema immorale che, da sacerdote e teologo, aveva sempre condannato. Catturato con i pochi compagni, tutti subirono il solito rituale: la forca, il rogo e le ceneri *sventilate*, come temeva il Sulis, cioè sparse al vento.

Molti hanno scritto che con questa triste vicenda si era definitivamente chiuso il decennio *rivoluzionario*, che era stata decapitata la componente *democratica* della società sarda e così via. Tutto ciò è vero in buona parte, ma non del tutto; infatti se è vero che lo *scommiato* dei piemontesi aprì la stura all'esplosione delle contraddizioni, dei vecchi con-

trasti, delle rivalità personali, campanilistiche e di ceto, le quali erano rimaste più o meno sopite sotto l'occhiuta dominazione sabauda, anzi da ultimo erano parse finite dinanzi all'attacco francese, e se, inoltre, tutto ciò rese vana la lotta nell'immediato vittoriosa sia contro lo strapotere dei piemontesi, sia contro il potere feudale, è ugualmente vero che molte furono le conseguenze nel breve, nel medio e nel lungo termine. Nel primo caso è vero soltanto che quegli eventi drammatici e tragici avevano proprio fatto finire il vecchio *Regnum* con le forti persistenze delle istituzioni economiche e giuridiche feudali entro una realtà che, appunto per la loro presenza, non era mai divenuta stato assoluto di tipo moderno, dove non solo istituzioni medioevali come il *Parlamentum* e il particolare potere vicereale erano rimasti in piedi, ma dove anche un'istituzione tipica dello stato assoluto, quale era la Reale Udienza aveva assunto un forte colore autonomistico (di tipo medievale, bene inteso); in altre parole quell'operazione di lenta erosione dall'interno – l'unica possibile per via del trattato di Londra – che i Savoia avevano condotto fin lì, poté rapidamente compiersi, con l'avvento anticipato della Restaurazione ma anche con la vittoria dei feudatari, che i Savoia stessi non avrebbero voluto per via del loro attaccamento ai canoni dell'assolutismo. Ma appunto perciò anch'essa fu relativamente effimera, almeno in parte solo apparente e comunque momentanea e la sua inconsistenza non sarà determinata dai democratici ma dalla ripresa della politica antifeudale dei Savoia stessi e, si potrebbe dire, dal nuovo clima politico, economico e sociale dell'Ottocento, malgrado la Restaurazione e per merito delle varie *rinascenze* che entro di essa si svilupparono, come si è cominciato ad accennare, specialmente con i due riferimenti ad Anatra e a Marrocu e come si cercherà di spiegare più avanti con altre argomentazioni. Ma, data la rilevanza della questione, cioè l'importanza di quella *rottura*, sembra opportuno indugiare ancora un poco su di essa



richiamando l'attenzione su alcune pagine di uno studioso serio e profondo quale è Luciano Carta che ha potuto scrivere a ragion veduta, dopo aver esaminato con cura i verbali delle riunioni stamentarie di quel tormentato periodo e, per quanto qui ci interessa, dei giorni dello *scommiato*: “Nell'aprile del 1794 l'avversione contro i Piemontesi sfociò in un'insurrezione popolare perché la situazione era profondamente mutata. Ad esacerbare gli animi aveva contribuito in maniera determinante l'esito negativo della missione torinese dei sei deputati: un regio biglietto in data primo aprile 1794, firmato per il sovrano dal ministro Graneri, aveva praticamente respinto, con linguaggio elusivo le rivendicazioni autonomistiche contenute nelle cinque domande. Il modo poi, con cui la comunicazione di tale diniego era avvenuto aveva colmato la misura: senza neppure interpellare i sei deputati in attesa a Torino, il ministro Graneri aveva spedito i regi biglietti di risposta direttamente al Viceré, perché li comunicasse alle prime voci dei tre stamenti. Al danno s'aggiungeva la beffa: i legittimi rappresentanti del regno non solo non erano stati ascoltati nella fase di discussione del progetto, ma erano stati del tutto ignorati perfino in qualità di latori delle richieste della *nazione*”<sup>64</sup>. E aggiunge: “Il messaggio contenuto nelle risposte e nel comportamento del governo torinese era chiaro: nell'ottica dell'assolutismo sabaudo non poteva esserci spazio per rivendicazioni autonomistiche; il governo della Sardegna doveva avvenire esclusivamente per il tramite del rappresentante del sovrano, mero esecutore degli ordini del governo centrale”<sup>65</sup>. Si trattava dunque di un atteggiamento suggerito non tanto da valori ideali, bensì da materiali questioni economiche; e Carta afferma che le resistenze dei piemontesi alle richieste dei sardi nascevano “anche dalla

<sup>64</sup> L. CARTA, *Introduzione*, op. cit., p. CXXIII.

<sup>65</sup> Idem, p. CXXIV.

volontà, da parte di quella burocrazia di arricchiarsi alle spalle dei sardi, drenando così risorse e mortificando le energie nuove e più vive: in una parola trattando la Sardegna alla stregua di una colonia<sup>66</sup>.

In altre parole dai brani riportati fin qui emerge chiaramente quanto grande fosse a questo punto la divaricazione tra i piemontesi, col Viceré in testa, che avevano ragionato e agito da veri interpreti delle regole dall'assolutismo, e gli stamentari che avevano invece agito e pensavano già nell'alveo del costituzionalismo borghese proprio nel momento in cui formalmente si rifacevano ai vecchi privilegi. C'è da dire piuttosto che, per aver pensato troppo *modernamente* in quel particolare contesto storico-geografico nel quale si trovava la Sardegna per tutta l'età rivoluzionaria, poi napoleonica e anche oltre, *a posteriori* appare logico che molte altre divaricazioni non potevano non derivare da quella originaria e segnatamente nel campo già in partenza distinto fra moderati e democratici: proprio questi ultimi, al momento i più ascoltati, ma in realtà solo una esigua minoranza dentro un corpo che era già esso minoranza, erano destinati a perdere di lì a poco, principalmente per via della sfavorevole contingenza internazionale.

E valga, come sintesi conclusiva, questa considerazione di Luciano Carta: "Alla base dei momenti più drammatici della nuova fase della *Sarda Rivoluzione*, che inizia con la cacciata dei Piemontesi e culminerà nella cruenta estate cagliaritana del 1795, saranno proprio le fortissime divergenze all'interno del partito *patriottico*, tra una composita componente di novatori decisa per convinzione o per convenienza a perpetuare questa prassi di governo e una componente che riteniamo corretto chiamare *realista*, i cui esponenti, paghi del risultato raggiunto di un riconoscimento

<sup>66</sup> Idem, p. CXXXI.

del ruolo di governo dei sardi ai vertici della pubblica amministrazione, non intendevano spingersi oltre sulla strada delle riforme e della partecipazione all'attività politica, fungendo così da normalizzatori e da garanti della tradizione e della *legalità*. Questi normalizzatori, a loro volta, altro non saranno che la *longa manus* dell'ala più oltranzista del governo torinese che avrà il suo interprete più conseguente, a partire dal marzo 1795, nel conte Galli, incaricato degli affari di Sardegna in sostituzione del più conciliante conte Avogadro<sup>67</sup>.

Quello che Luciano Carta descrive è, in sostanza, il lungo "braccio di ferro" fra le diverse parti in conflitto da cui deriverà, forse come il principale dei suoi effetti, la morte delle tre istituzioni che avevano supportato il feudale *Regnum* (e che in realtà costituiscono il filo conduttore di fondo della presente esposizione di cui la vicenda del Sulis ha finito col costituire solo il motivo occasionale).

Che poi il loro funerale venisse celebrato dai Savoia negli anni Trenta e Quaranta del secolo successivo è un altro discorso, o meglio, è il completamento di quel processo di lenta erosione dall'interno che essi avevano avviato poco dopo esser giunti nell'isola, che i *patrioti* avevano cercato di compiere dal basso e rapidamente nel triennio, e che essi invece ripresero con tutta calma e compirono dall'alto, ben salvaguardando gli interessi dei ceti aristocratico e borghese: quasi una prova generale in vista della prossima Unità d'Italia. Ovviamente nell'immediato non potevano rendersi conto chiaramente di fenomeni di tale portata neppure i più attivi e noti tra i protagonisti, dall'Angioy al Sulis, pas-

<sup>67</sup> L. CARTA, *Reviviscenza e involuzione dell'istituto parlamentare nella Sardegna di fine Settecento (1793-1799)*, in (a cura di) L. Carta "L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione", vol. XXIV della collana *Acta Curiarium Regni Sardiniae*, Consiglio Regionale della Sardegna, 2000, pp. 147-48.

sando per il Sanna-Corda e per tutti gli altri che fecero sacrificio di sé, compresi i congiurati di Palabanda. Ma non ci riuscirono compiutamente neppure gli studiosi per gran parte dei due secoli successivi: solo in tempi recenti e soprattutto in seguito agli studi sistematici degli atti dei parlamenti sardi, promossi dal Consiglio regionale della Sardegna, di cui lo studio di Carta sopra citato costituisce un magnifico esempio, si possono comprendere veramente.

Vincenzo Sulis morì nel 1834, da poco concluso il compito, *assegnatogli* da Pasquale Tola, di scrivere la sua *Autobiografia*. Trascorso poco più di un decennio dalla sua scomparsa, la Sardegna giunge, nel 1847, a quella *perfetta fusione*, che è come il funerale di un organismo già imbalsamato da circa quaranta anni<sup>68</sup>, il *Regnum* cioè, del quale già dieci anni prima non a caso, ma a necessario completamento delle operazioni di imbalsamazione, era stata abolito il feudalesimo, la struttura fondamentale, l'essenza stessa entro cui il Parlamento, la Reale Udienza e il Viceré erano, o erano divenuti istituzioni fondamentali.

Questi sono, visti in rapida successione, i passaggi fondamentali da cui scaturì l'evento:

1) L'istituzione della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari con lo scopo di promuovere il rinnovamento economico attraverso lo studio dei problemi e la proposta d'introduzione delle nuove tecniche soprattutto nel campo agricolo, di cui uno dei primi atti (1806) fu l'editto che prometteva i titoli di nobiltà a chi avesse recintato terreni ricchi di olivastri e ne avesse innestato o piantato più di 4000. Si cominciava così a favorire le chiusure e con esse la

<sup>68</sup> Impossibile definire una datazione più precisa, perché, come detto, l'operazione era stata già avviata, sia pure copertamente, fin dall'avvento dei Savoia, ma emerse drammaticamente per via delle divisioni tra i sardi in seguito allo *scommiato*.

certezza della proprietà a scapito degli interessi dei pastori e degli stessi feudatari.

2) La suddivisione dell'isola in 15 province (Editto del 4 maggio 1807) con a capo un prefetto. Quest'operazione in terraferma era stata uno dei primi passi dei Savoia verso l'assolutismo fin dai tempi di Emanuele Filiberto, nel XVI secolo. "Rispetto alle istituzioni piemontesi venne introdotta una novità che caratterizzò per lungo tempo le prefetture della Sardegna: furono cumulate nella stessa persona la massima autorità giudiziaria, quella amministrativa e quella finanziaria, con un concentrazione di poteri davvero insolito, collegato con una realtà e con una situazione particolarmente difficili"<sup>69</sup>. Era un colpo di maglio contro la stessa mentalità feudale.

3) Il 6 ottobre 1820 (ma pubblicato nell'isola solo nel 1823 prima a causa delle "disgustose vicende" – così almeno i Sabaudi definivano i moti del 1820-21 – negli stati sabaudi di terraferma, poi per la riorganizzazione delle amministrazioni provinciali) viene emanato il regio *Editto sulle chiudende*, importante nelle premesse e nei fini perché volto alla formazione di una proprietà privata certa e definitiva, quindi chiaramente antifeudale, ma drammatico nelle conseguenze poiché, a partire dai primi anni Trenta, produsse abusi e usurpazioni e soprattutto rinfocolò l'antica lotta tra contadini e pastori, specialmente nelle zone dell'isola dove erano presenti entrambe le componenti; lotte che cominciavano con incendi e notturne rapidissime demolizioni di muretti a secco appena innalzati e continuavano con faide e banditismo, ottenendo in cambio perfino una spedizione militare e molte condanne alla galera. Così

<sup>69</sup> M. L. PLAISANT, *Politica e amministrazione sabauda tra Settecento e Ottocento. 1. Le Prefetture in Sardegna (1776-1814)*, Cagliari, 1983. La citazione è tratta da p. 62.

Nuoro, Ozieri, Fonni, Oliena, Mamoiada, Bitti, Orotelli, Sarule, Fonni, ma anche, nel Goceano e nel Marghine, Illo-  
rai, Benetutti, Bono e ancora più lontano come Guspini e  
persino Pula, per citare solo alcuni, si ebbero una nuova  
teoria di sciagure<sup>70</sup>.

4) Nel 1822, sotto la guida dell'ingegnere Carbonizzi,  
furono ripresi con decisione i lavori, appena iniziati e subi-  
to interrotti nel 1808, della strada Cagliari-Portotorres,  
ancora oggi detta la *Carlo Felice* (S.S. 131) che fu comple-  
tata e inaugurata nel 1829<sup>71</sup>.

5) Il 24 giugno 1823 viene promulgato l'Editto di Carlo  
Felice in base al quale in tutti i villaggi devono essere aper-  
te le scuole *normali* (primarie), dirette dai parroci; ma  
numerosi piccoli centri ne rimarranno privi per molti anni  
ancora.

6) Nel 1827 viene promulgato il codice, detto *feliciano*,  
delle *Leggi civili e criminali del regno di Sardegna*, che rior-  
dinava e in certi casi abrogava le leggi vigenti nell'isola,  
ormai anacronistiche perché risalenti all'epoca aragonese e  
spagnola, una serie di prammatiche, di Capitoli di corte, di  
editti, di carte reali etc., assieme alla legge fondamentale per  
le campagne, la *Carta de Logu* che, quasi a estremo ricono-  
scimento della saviezza di Eleonora d'Arborea, avendone  
riconosciuto la *modernità*, la funzionalità in quel determi-  
nato momento storico, Alfonso il Magnanimo nel 1421  
aveva esteso a tutta la Sardegna, eccezion fatta per le città  
regie che godevano di statuti e privilegi particolari. Essa  
però, pur essendo stata una legge avanzata per quei tempi  
lontani non lo era più nell'Ottocento, pur in piena Restau-

<sup>70</sup> L. DEL PIANO, *La sollevazione contro le chiudende*, Cagliari, Sardegna  
nuova editrice, 1971.

<sup>71</sup> G. A. CARBONAZZI, *Discorso sulle operazioni stradali in Sardegna*, in C.  
Sole, *La Sardegna di C. Felice e il problema della terra*, Cagliari, Fossata-  
ro, 1967.

razione, giacché prevedeva, ad esempio, la tortura, l'*incarica*, consistente nella responsabilità collettiva delle ville qualora non si fosse trovato il responsabile di un crimine, e il *guidatico*, in pratica il condono della pena a chi avesse consegnato un altro delinquente.

7) Il 12 giugno 1833, per aver letto il giornale mazziniano "La Giovine Italia", venne fucilato a Chambéry il giovane tenente Efisio Tola, come scrive il fratello Pasquale nella pagina esemplare cui si rimanda e sulla quale è bene meditare con particolare impegno e non solo in quanto si trova entro il presente libro e contribuisce a spiegare il motivo per cui l'*Autobiografia* fu tenuta sempre ben nascosta dal Tola, ma anche poiché fornisce una testimonianza di prima mano sulla mentalità dominante nel momento culminante dell'età della Restaurazione.

8) Tra il 19 gennaio 1835 e il 26 febbraio 1839, dunque in tempi brevi data la complessità del problema, furono emanati i provvedimenti per l'abolizione del feudalesimo col metodo dei contratti particolari e dell'indennizzo immediato (con cartelle di rendita) da parte dello Stato, che poi si sarebbe rifatto sui comuni rateizzando la somma. Col pretesto di evitare le proteste dell'Austria, i contratti furono fatti in modo che ne risultasse un ottimo affare per i feudatari: molti di loro si sentirono davvero ricchi proprio in questo momento e l'operazione, almeno nel breve e nel medio termine, non giovò a nessun'altro, dunque neppure allo sviluppo dell'Isola<sup>72</sup>.

9) Nel 1845 cominciano a comparire le cosiddette *Carte d'Arborea* le quali sembravano testimonianze di un'isola coltissima e felice nel Medioevo. Fu una falsificazione così abile che molti, anche tra quelli più provveduti, per alcuni

<sup>72</sup> U. G. MONDOLFO, *Abolizione dei feudi*, in "Archivio Storico Sardo", II, pp. 225-251.

decenni le ritennero vere. Data la rilevanza dell'argomento e l'interesse che esso ha suscitato e ancora suscita da tanti punti di vista, compreso quello della metodologia della ricerca storica, mette conto indugiare un poco attorno ad esso, almeno per riportare quanto scriveva al riguardo in anni ormai lontani Lorenzo Del Piano, efficacemente sintetizzando gli studi precedenti: "La storia della Sardegna suscitò notevole interesse nella prima metà dell'Ottocento, anche tra i non specialisti, come dimostrano gli elenchi degli *associati* e cioè dei lettori che prenotavano le copie delle opere pubblicate nel periodo, e come dimostra in qualche modo anche la vicenda delle Carte d'Arborea, falsi documenti fabbricati nel quarto-quinto decennio del secolo, che stranamente colmavano tutte o quasi le lacune della *Storia di Sardegna* del Manno. La scoperta delle Carte d'Arborea, così chiamate perché provenienti, secondo il frate Cosimo Manca, che per primo ne vendette alcune, dall'archivio del giudicato arborense, suscitò un enorme scalpore in tutto il mondo scientifico, tanto che se ne interessò una commissione dell'Accademia delle scienze di Berlino composta da storici, filologi e paleografi quali l'Haupt, Jaffè, il Dove, il Tobler e il Mommsen, relatore. Il verdetto di condanna pronunciato da così autorevoli studiosi fu inesorabile, e per di più una controprova, come ricorda il Loddo Canepa, venne in seguito offerta dal rinvenimento degli antichi registri dell'Archivio di Stato di Cagliari dai quali erano stati prelevati i fogli di carta o di pergamena utilizzati dai falsari. Alcuni studiosi, come Adolfo Batoli, Gerolamo Vitelli, Alfonso Borgognoni, Enrico Besta, Arrigo Solmi ed Ettore Pais, precorsero o confermarono il giudizio degli studiosi tedeschi; altri come il Tola o il Federici, ha scritto l'Alziator, ritennero che si trattasse di falsi, ma risalenti ad epoca abbastanza lontana; altri come il La Marmora, il Martini, l'Angius, il Baudi di Vesme, il De Castro il Nino e il Pillito ne difesero l'autenticità, non senza avvanza-



re il dubbio che si volesse commettere contro la Sardegna l'ennesima sopraffazione, privandola di un titolo di nobiltà culturale. La polemica, a tratti violentissima, proseguì a lungo, molti sprovveduti scrittori continuarono a servirsi delle Carte d'Arborea; ancora negli anni cinquanta del nostro secolo un deputato sardo chiese che la questione venisse riesaminata ex novo, ciò che avrebbe rappresentato solo una perdita di tempo. Ricordiamo infine che su alcuni studiosi che difesero con particolare impegno l'autenticità delle Carte, e cioè sul De Castro, sul Nino e particolarmente sul Pillito, cadde il sospetto che non fossero estranei alla colossale truffa. [...] Quale lo scopo di un falso che, come la donazione di Costantino, è puntualmente ricordato dai manuali di metodologia storica? Secondo alcuni si sarebbe trattato di una semplice operazione commerciale, in quanto i falsari si facevano pagare due volte, prima per cedere i documenti, poi per trascriverli. Secondo altri, i falsari avrebbero dovuto rivendicare alla Sardegna un glorioso passato in campo artistico e letterario, e ribadire la dignità storica della *nazione sarda*. Se così fosse si sarebbe comunque trattato di un'operazione di retroguardia, dato che ormai erano sempre più numerosi i Sardi che si sentivano parte integrante della nazione italiana, e che appunto nell'unità nazionale confidavano per sottrarsi all'egemonia piemontese"<sup>73</sup>.

Credo si possa aggiungere che comunque l'operazione, a prescindere dall'imbroglio, redditizio per chi lo fece, rientra in pieno in quella mentalità, in quel clima romantico risorgimentale che vedeva naturale e necessaria la costruzione del concetto della "piccola ma gloriosa patria", quella sarda, entro quella più grande italiana.

<sup>73</sup> L. DEL PIANO, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari, Chiarella, 1994, pp. 131-133.

10) A meno di dieci anni di distanza da quel colpo mortale inferto non ai feudatari, ma all'istituto del feudalesimo da un canto, e agli appartenenti ai ceti medio bassi, cioè alla stragrande maggioranza della popolazione sarda dall'altro, si compirono gli ultimi atti che in breve avrebbero chiuso, anche dal punto di vista formale, la secolare storia del *Regnum*, di un regno in realtà oramai assolutamente obsoleto perché medioevale, *inventato* (in quel tempo era legittimo, o almeno prassi normale concedere feudi e pure regni da parte delle due autorità *super partes*, cioè l'imperatore o il papa) dapprima in maniera piuttosto effimera da Federico Barbarossa, ma poi, a distanza di quasi un secolo e mezzo, concesso, rafforzato, ovvero concretizzato anche perché sacralizzato da parte di Bonifacio VIII: in realtà si trattò della concessione di un autentico *jus invadendi*.

A questo punto l'atto formale di definitiva abolizione era ineluttabile, visto che con la liquidazione del feudalesimo si era fatta sparire proprio l'istituzione fondamentale che aveva dapprima supportato, poi da circa centotrent'anni soltanto giustificato quel tipo di regno: andando anche oltre rispetto a quanto sostenuto finora forse non è azzardato pensare che esso era già da alcuni secoli un fossile istituzionale vivente, oppure sostanzialmente pressoché da tempo morto quando gli Stamenti, riunendosi in un momento di emergenza grave, sperarono, anzi credettero di poterlo far rivivere in quel breve ma intenso triennio di fine Settecento.

L'occasione si presentò improvvisamente nel 1847 e fu la stessa che accelerò il moto risorgimentale verso l'Unità d'Italia: durante quell'anno i giornali (le gazzette) diffusero nell'Isola le notizie sulla Lega doganale e sulle riforme, se ne parlava soprattutto a Cagliari e a Sassari, dove si trovava la maggioranza dei pochi alfabeti, appartenenti al clero e alla sparuta borghesia impiegatizia e mercantile e rappresentati dagli studenti e dai letterati, non molto numerosi ma atti-

vissimi (sia detto di passaggio: nel 1848 solo 34631 persone sapevano leggere su una popolazione complessiva di 547102 abitanti). A questo punto, sempre entro quell'anno, i Consiglieri di Cagliari, evidentemente consapevoli di rappresentare quei ceti, stabilirono di inviare una deputazione al re, cui presero parte le Prime Voci del vecchio Parlamento, per chiedere le riforme e la  *fusione* : domandavano, in realtà, due cose assai differenti pur credendo, alcuni in buona fede altri probabilmente meno, di chiedere la stessa cosa, in altre parole sembra ritenessero di ottenere per l'Isola due grandi conquiste tra loro strettamente connesse e interdipendenti, mentre non era precisamente così come presto avrebbero dovuto constatare, immediatamente dopo l'ottenimento della  *perfetta fusione* , ma questo è tutt'altro argomento che esula dal presente discorso, poiché rientra in quello delle origini della  *questione sarda* <sup>74</sup>.

Insomma, il 30 novembre del 1847 Carlo Alberto concedeva rapidamente la  *perfetta fusione*  con gli stati sabaudi di terraferma; questa volta il re rispose subito e positivamente (già dal 24 novembre) alla richiesta di rinuncia all'antica autonomia del  *Regnum Sardiniae*  e quella speciale (e irregolare) delegazione stamentaria non dovette attendere per mesi e inutilmente, come invece era accaduto a

<sup>74</sup> G. FOIS,  *Giornali e giornalisti* , in, a cura di M. Brigaglia, cit., vol. I, p. 174 e sgg. Sulla ricca letteratura esistente attorno al tema della questione sarda e le sue origini cfr., tra l'altro, G. SORGIA,  *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla fusione* , Cagliari, Fossataro, 1968, nella collana "Testi e documenti per la storia della questione sarda". Per le analisi che contengono e anche per la ricca bibliografia di riferimento, rimangono fondamentali: L. DEL PIANO,  *La Sardegna nell'Ottocento* , cit., G. SOTGIU,  *Storia della Sardegna sabauda* , cit. e la successiva  *Storia della Sardegna dopo l'Unità* , Bari, Laterza, 1986. Per il tipo d'interpretazione che in quegli anni si dava al problema cfr. anche, dello scrivente,  *Aspetti della Questione sarda e della Questione meridionale. Note sull'abolizione degli Adempri vi dal 1856 al 1870* , Cagliari, 1981.

quella del 1794. Ma questa volta il *Regnum* era già morto da tempo, i suoi organi fondamentali, come scritto in precedenza, erano stati mummificati (o almeno strettamente ingessati)<sup>75</sup>.

La Sardegna entrava così a far parte, ma solo per pochi mesi, dello Stato assoluto perché di lì a breve, nel marzo dell'anno *nuovo*, il 1848, il re concedeva lo Statuto; il 14 aprile sarebbero state indette le elezioni dei deputati e il primo ottobre sarebbe scomparso l'ultimo simbolo del *Regnum*, il Viceré. In tutto quel breve ma intenso periodo ci furono, a Cagliari e altrove, grandi festeggiamenti, entusiasmo e allegria, che presto si trasformarono in profonda delusione negli stessi influenti personaggi che avevano ispirato e guidato la richiesta di fusione, come il Siotto Pintor.

Contestualmente infatti continuava a verificarsi un fenomeno che non aveva nulla in comune con l'ottimismo contenuto in quella fervida richiesta di fusione e, più in generale, con l'entusiasmo del patriottismo quarantottesco: dall'interno dell'Isola, dove viveva la maggioranza dei Sardi, venivano continuamente inviate al re numerose petizioni che chiedevano tutt'altro, come la riduzione delle quote del riscatto feudale, l'arginamento dei fiumi che, trasformandosi all'improvviso da rigagnoli in torrenti paurosi, straripavano rovinosamente causando anche molte tragedie, magari dopo anni di siccità che ne avevano causate altret-

<sup>75</sup> Sul tema centrale del *Regnum* e su quello, ad esso strettamente connesso, dell'autonomia, sono fondamentali gli studi di I. BIROCCHI, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno*, cit. e il più recente *La questione autonomistica dalla "perfetta fusione" al primo dopoguerra*, in *La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, nella collana *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1998, pp. 133-199; cfr. anche N. GABRIELE, *L'"imperfetta" fusione*, in "Studi Sardi", vol. XXXIII, a. 2003, pp. 499-520; Idem, *G. Todde e lo Statuto*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari", XX (vol. LVII), parte II, 2002, pp. 95-113.

tante, l'adozione di provvedimenti efficaci contro le carestie, la fame, le malattie endemiche come la malaria e la tubercolosi, e quant'altro.

Era la continua, ma sempre poco ascoltata eco di secolari problemi.

Malgrado "sì lunga Iliade di mali"<sup>76</sup>, all'interno di quelle poche migliaia di persone capaci di leggere, una relativamente piccola ma attivissima pattuglia di letterati produceva gran copia di lavori, una parte dei quali importante anche per qualità. Erano di tipo neoclassico e-o romantico, spesso perfettamente in linea con quella grande produzione europea coeva che aveva come oggetto privilegiato di osservazione la storia delle *patrie* e che, nel caso specifico, si traduceva nella storia della *piccola patria* all'interno della *grande*, l'allora tanto agognata grande patria italiana.

I letterati sardi, bene in linea con la rivalutazione della storia allora in atto in Europa, non potevano dimenticare i singolari avvenimenti e i personaggi sardi di fine Settecento. Di questa gran tensione intellettuale, segnatamente rivolta verso la storia patria, all'analisi e alla comprensione delle numerose *atipicità*, come quei notevoli *scarti* cronologici e sostanziali di cui s'è trattato in precedenza, è fedele e viva testimonianza anche l'operazione che nel 1829 il giovane studioso Pasquale Tola compie inducendo il Sulis a scrivere le sue memorie. Una testimonianza che poi, nel 1839, quando definiva il periodo precedente fino agli anni Venti assai triste per la Sardegna, lui stesso avrebbe arricchito anteponendovi tre pagine autografe dense di particolari per noi interessanti, come il cenno al "triste caso"

<sup>76</sup> L'espressione è di Pasquale Tola ed è presente nel suo *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna, ossia della vita pubblica e privata di tutti i Sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, vol. I, Torino, 1837-1838 (ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1966), p. 14.

riguardante il fratello Efsio, fucilato a Chambéry per aver letto la *Giovine Italia* del Mazzini, oppure il riferimento chiaro all'accusa di *framassone* che, spesso scagliata contro giovani generosi che mostrassero ingegno e "sensi liberali", gli era stata mossa benché nulla sapesse di *framassonerie*<sup>77</sup>.

Ed è pur sempre lo stesso Pasquale Tola, lo studioso moderato, se non proprio conservatore, che occupa un posto centrale entro quella schiera di personaggi che si apre con l'Azuni e il Manno, continua col Martini, col Siotto Pintor, con lo Spano, con l'Angius e diversi altri, tra cui anche il pur piemontese Alberto Ferrero della Marmora, sino a giungere al Tuveri e all'Asproni (anche se questi ultimi appartenenti ad un periodo che sta al di qua della *rinascenza*), tutti in più o meno stretto contatto culturale con gli studiosi e i letterati più eminenti degli Stati preunitari e anche degli altri Stati d'Europa.

A conclusione di questo lungo e complesso percorso sembra opportuno tornare al personaggio che ha fornito lo spunto iniziale per accompagnarlo, sia pure in breve, alla fine della sua "triste sorte", passando attraverso la lunga prigionia e il triste esilio in povertà e con molti acciacchi, insomma attraverso tutte quelle sventure cui negli ultimi anni dovette dare un qualche conforto quel fortuito incontro col Tola, anche perché gli diede l'occasione e lo stimolo a rivivere, attraverso il racconto, quei momenti esaltanti di cui andava orgoglioso e a denunciare le ingiustizie subite, prendendosi così quel risarcimento, quella soddisfazione, quel sottile piacere che gli anziani provano nel narrare gli avvenimenti della loro esistenza che ritengono importanti e

<sup>77</sup> Cfr. S. DELEDDA, *Una biografia inedita di Efsio Tola*, in "Mediterranea", a. V, nn. 8-10, Stamperia della Lis, 1931 e Idem, *I processi di Chambéry nel 1833 ed Efsio Tola*, in "Mediterranea", a. IX, n. 1, Cagliari, 1935.

di cui vanno fieri ai giovani che li interpellano, tanto più che nel caso specifico si era certamente reso conto che quel giovane che gli poneva le domande, nato, guarda caso, proprio nell'anno in cui era cominciata la sua carcerazione, era di vaglia come uomo e come storico: attraverso lui, deve aver pensato, si sarebbe preso un rivincita postuma su quelli che nella memoria definisce i suoi "emuli".

Una volta inflittagli in via breve, *economica* come si diceva, in realtà illegale perfino per quei tempi, quella condanna a vita, ingiusta del tutto, o almeno in gran parte, come diversi storici e romanzieri avevano sostenuto già nell'Ottocento, e come nel Novecento ha dimostrato il Loddo Canepa, comparando accuratamente la bibliografia esistente e soprattutto sulla scorta dei documenti d'Archivio, una parte dei quali da lui stesso ritrovati come segnalato in precedenza<sup>78</sup>, il Sulis fu mandato ad Alghero sulla nave di don Raimondo Mameli, persona della quale avrebbe conservato un ottimo ricordo; dopo un lungo e avventuroso percorso di cabotaggio, un vero e proprio periplo dell'isola, la nave dovette far sosta a Portotorres per l'incombente pericolo di un attacco di navi corsare, per via di terra e con una nutrita scorta, fu tradotto ad Alghero, dove giunse il 5 maggio del 1800 e fu consegnato al maggiore di Piazza Tharena che lo rinchiuse nell'orrida torre dello Sperone. Il prigioniero avrebbe lasciato memoria dei maltrattamenti inflittigli da costui, mentre avrebbe sottolineato il comportamento cortese nei suoi confronti da parte del Gover-

<sup>78</sup> F. LODDO CANEPA, *Vincenzo Sulis nel suo processo e nella sua prigionia*, in "Il Nuraghe", s. II, a. VII (1929), nn. 78, 79, 82, 83; Idem, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, II, a cura di G. Olla Repetto, pp. 30, 32 e n. 401, n. 434 e n. 439, n. 441 e n. 443, 448-449 e n. 450, 451-452 e n. 454-455, 461, 462 e nota. Nelle numerose pagine indicate l'autore in certi casi conferma, in altri precisa, le notizie contenute nell'*Autobiografia* sulla base delle carte d'Archivio e talvolta ne utilizza intere pagine, sia riguardo all'attacco francese, sia riguardo alla prigionia del Sulis.

natore Giovanni Battista Carroz, che era stato sollecitato in tal senso – afferma il Loddo Canepa – da Carlo Felice. In realtà presso l'Archivio di Stato di Cagliari si possono leggere quattro lettere, una delle quali già citata dal Loddo Canepa, che il Carroz invia nel periodo compreso tra il 21 luglio e il 27 ottobre dello stesso anno, al procuratore don Antonio Bruscu, Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro e Giudice della Reale Udienza in Cagliari, in cui, mentre sottolinea l'urgente necessità dell'invio di subalterni e di un capitano parla del Sulis come di persona petulante, noiosa e da tenere sotto stretta vigilanza. Sembra prevedesse quanto sarebbe accaduto dopo la sua morte, che avvenne di lì a poco, precisamente il 13 gennaio 1801; il 27 giugno successivo il Sulis infatti cercò di evadere in maniera rocambolesca e vi era quasi riuscito, se non fosse stato per la leggerezza di un sergente corso, che pure era suo complice avendo ricevuto del denaro, come egli stesso racconta e come è confermato dai documenti ufficiali, anche questi citati dal Loddo Canepa<sup>79</sup>.

Riuscì meglio un ulteriore tentativo, quando, dopo aver finto d'essere stato colpito da paralisi e aver resistito all'autentica tortura cui fu sottoposto dal medico per verificare che non fingesse, venne trasferito alle carceri di Sassari dalle quali gli fu facile fuggire. Pochi giorni dopo, però si riconsegnò spontaneamente pur di non far condannare coloro che lo avevano aiutato. Il che dice di uno spessore morale,

<sup>79</sup> Archivio di Stato di Cagliari, Regia Segreteria di Stato, serie II, busta 1690, fogli 157, 166 (questa è la lettera dell'8 agosto in parte riportata dal Loddo Canepa), 181, 184, 185 e F. LODDO CANEPA, *Vincenzo Sulis nel suo processo*, cit., per quanto riguarda questa parte cfr. le pp. 21-27, ove troviamo notizie sui personaggi citati, sui tentativi di fuga, compreso quello riuscito per alcuni giorni e sul comportamento della moglie di Vincenzo Sulis. Del resto nelle pagine precedenti e in quelle seguenti lo storico accompagna il nostro personaggio dal processo alla morte.



che indubbiamente appartiene al protagonista dell'*Autobiografia*.

Ed è su questa nota riguardante l'uomo che piace concludere dopo aver così a lungo insistito sulla storia della Sardegna e dell'Italia e sul ruolo che Vincenzo Sulis esercitò, sulla sostanziale integrità di un personaggio che balza dalle righe dell'*Autobiografia*, descritto a tutto tondo, con i suoi pregi e i suoi numerosi difetti, con le vanità che molte volte gli impedirono di comprendere le logiche della politica, ma anche con una tempra che particolarmente si manifesta negli anni lunghi e dolorosi della carcerazione.

Occuparsene, come facciamo, è anche un po' risarcirlo di quanto la sorte ha voluto sottrargli.

*Leopoldo Ortu*